



I parte

## La nuova protesta

*Ormai più della metà della popolazione americana ha meno di 40 anni, non conosce perciò che per sentito dire la crisi della seconda guerra mondiale, come guerra contro il fascismo, e dell'inizio della guerra fredda. Per questa metà della nazione gli anziani, siano essi al Congresso, alla Casa Bianca, alla Corte Suprema, sono ideologicamente dei superati.*

I movimenti di protesta di una volta volevano il miglioramento della "democrazia" americana.

Populisti, progressisti *muckrakers*, *new dealers* neppure se la sognavano di criticare la dichiarazione del 1776<sup>1</sup> e la costituzione del 1788<sup>2</sup>, simboli del repubblicanesimo democratico. Fra i gruppi religiosi gli unici ad avere velleità separatiste furono i Mormoni, ma solo per poco tempo. Insistendo sull'uguaglianza nell'ambito della "democrazia", i cattolici americani iniziarono, quasi tre generazioni fa, il processo di assimilazione del quale si vedono oggi i frutti. Irlandesi ed ebrei, trattati a lungo come inferiori sia quelli che questi, volevano l'integrazione e non il proprio autonomismo, volevano, come la totalità dei tedeschi, degli scandinavi, dei polacchi, degli italiani, entrare a far parte da uguali della comunità democratica nazionale, perdendo così la loro identità. Si tratti di alcuni movimenti politici, di alcuni gruppi etnici, di alcune nuove sette religiose, la situazione si è venuta trasformando. Si discuterà a lungo delle cause, senza profitto e senza arrivare a conclusioni, ma quello che interessa maggiormente non è il perché che ci sfugge dei fatti, sono i

---

1 Da [www.unitiperidiritiumani.it](http://www.unitiperidiritiumani.it) **La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti (1776)** Il 4 luglio 1776, il Congresso degli Stati Uniti approvò la Dichiarazione di Indipendenza. Il suo principale autore, Thomas Jefferson, scrisse la Dichiarazione come spiegazione formale dei motivi per cui il 2 luglio il Congresso aveva votato dichiarando la propria indipendenza dalla Gran Bretagna, più di un anno dopo lo scoppio della Guerra di Indipendenza Americana, e come dichiarazione del fatto che le tredici colonie americane non facevano più parte dell'Impero Britannico. Il Congresso pubblicò la Dichiarazione di Indipendenza in varie forme. Inizialmente fu pubblicata tramite un manifesto stampato che fu ampiamente distribuito e letto al pubblico.

Dal punto di vista filosofico, la Dichiarazione sottolineava due argomenti: i diritti individuali e il diritto alla rivoluzione. Queste idee furono ampiamente condivise dagli americani e si diffusero anche a livello internazionale, influenzando in modo particolare la Rivoluzione Francese.

#### **La Costituzione degli Stati Uniti d'America (1787) e la Carta dei Diritti (1791)**

Redatta nell'estate del 1787 a Filadelfia, la Costituzione degli Stati Uniti d'America è la legge fondamentale del sistema di governo federale statunitense e costituisce il documento che rappresenta la pietra miliare per il mondo occidentale. È la più antica costituzione nazionale scritta che sia attualmente in uso; definisce i principali organi di governo e le relative giurisdizioni, nonché i diritti basilari dei cittadini.

I primi 10 emendamenti della Costituzione (chiamata la Carta dei Diritti) entrarono in vigore il 15 dicembre 1791, per limitare i poteri del governo federale statunitense e proteggere i diritti di tutti i cittadini, i residenti e i visitatori sul territorio americano.

La Carta dei Diritti protegge la libertà di parola e di religione, il diritto di possedere e portare armi, la libertà di riunione e la libertà di petizione. Proibisce inoltre immotivate perquisizioni e confische di beni, punizioni crudeli e inconsuete, e l'autoincriminazione forzata. Tra le protezioni legali che essa conferisce, la Carta dei Diritti proibisce al Congresso di promulgare leggi relative all'istituzione della religione e proibisce al governo federale di privare qualsiasi persona della propria vita, della libertà o della proprietà senza un regolare processo. Nel caso di crimini federali, richiede un'accusa formale da parte di un gran giuri per qualsiasi reato capitale, o reato "infamante", e garantisce un rapido processo pubblico di fronte ad una giuria imparziale nel distretto in cui il crimine ha avuto luogo, oltre ad impedire un secondo processo per lo stesso reato.

#### **2 Dalla Treccani. Costituzione degli Stati Uniti d'America**

*La costituzione statunitense del 1787 riflette l'ambivalenza dei costituenti nei confronti della democrazia. Le sue istituzioni fondamentali - un legislatore bicamerale, bilanciato da un'amministrazione e da un potere giudiziario indipendenti, e da stati parzialmente sovrani - furono concepite come derivanti la loro legittimazione dal mito della sovranità popolare, ma allo stesso tempo come controlli repubblicani della volontà democratica. Nel corso del tempo il governo federale limitato disegnato dalla costituzione del 1787 è diventato più esteso e anche più democratico. Dopo 230 anni gli Americani continuano a mettere alla prova la resistenza di questi controlli e contrappesi costituzionali.*

#### **1. Dalla Rivoluzione alla Confederazione alla Costituzione**

"Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di realizzare una più perfetta Unione, stabilire la giustizia, garantire la tranquillità interna, provvedere per la difesa comune, promuovere il benessere generale ed assicurare le benedizioni della libertà a noi stessi ed alla nostra posterità, ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America".

Adottate da 55 delegati alla Convenzione costituzionale di Filadelfia del 1787, e ratificate da una proporzione sufficiente del "popolo" nei 13 Stati nel 1789, queste parole lanciarono un progetto nobile e fortemente contestato di autogoverno repubblicano. Le istituzioni fondamentali di questa costituzione - un legislatore bicamerale, controllato e bilanciato da un'amministrazione indipendente, da un giudiziario capace di effettuare controlli costituzionali, e da stati parzialmente sovrani - furono concepite come derivanti la loro legittimazione dai miti e dai meccanismi della responsabilità democratica. Allo stesso tempo, questa costituzione si proponeva di controllare i potenziali eccessi della democrazia, in modo da proteggere la proprietà ed assicurare la stabilità in una società complessa, contraddistinta sia da una relativa eguaglianza economica, sia dalla radicale subordinazione razziale. Dopo una storia lunga 230 anni, caratterizzata da cambiamenti costituzionali innescati da crisi, l'eterogenea cittadinanza americana continua sia a riverire la sua costituzione, identificandola con i suoi ideali, i suoi riti, le sue istituzioni e il suo potenziale redentore, sia a disperarsi per la sua incapacità di assicurare pace, giustizia, libertà e benessere per tutti i membri del «Noi, il popolo». Le 13 colonie americane avevano dichiarato la propria indipendenza dal Regno Unito nel 1776, e l'avevano conseguita dopo una lotta violenta nel 1783. Per giustificare questa rivoluzione di fronte al mondo, Thomas Jefferson aveva

fatti stessi che possiamo vedere con i nostri occhi. La divisione nel movimento dei diritti civili che molti prevedevano alcuni anni fa, alcuni temendola ed altri auspicandola, è ormai un fatto compiuto ed è difficile che si possa tornare indietro. Da una parte vi sono i negri che vogliono essere americani e che i loro avversari chiamano sprezzantemente moderati; sono i seguaci di Martin Luther King ed i membri della NAACP e della *Urban League* che collaborano con i bianchi integrazionisti la cui pressione ha influito prima sulla Corte Suprema e poi anche sul Congresso. Dall'altra parte sono i membri ed i simpatizzanti - in rapido aumento sia quelli che questi - di COKE, SNCC, dei Black Muslims, di dozzine di gruppi grandi e piccoli sempre più attivi e sempre più numerosi: non ne vogliono sapere della democrazia americana, non vogliono essere "americani", vogliono essere nazione come lo sono i negri dell'Africa e di Haiti. Anche se esule, Nkrumah continua ad essere il loro massimo eroe, al quale fanno compagnia Touré e Keita. Si tratti

---

asserito che i governi esistono per assicurare i diritti inalienabili - alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità - di uomini eguali e fondamentalmente liberi (Dichiarazione d'Indipendenza). Dopo la guerra rivoluzionaria, gli stati di recente indipendenza si organizzarono in una Confederazione poco vincolante, istituzionalizzata negli Articoli della Confederazione, la prima Costituzione statunitense.

Il governo della Confederazione non aveva poteri reali di tassazione e di imposizione su questi stati o sulle loro popolazioni. I governi degli Stati erano essi stessi più o meno aperti alla partecipazione democratica: negli stati più democratici l'autogoverno popolare generò espropri ai danni dei ricchi, quando le assemblee legislative molto partecipate concessero una ristrutturazione dei debiti agli agricoltori impoveriti (Virginia); in stati meno democratici, il debito opprimente provocò una ribellione civile quando i contadini armati presero il controllo dei governi locali (Massachusetts). In questo periodo post-Rivoluzionario, gli Stati Uniti non potevano pagare le proprie obbligazioni estere, né fare applicare i trattati o difendere i confini. Nell'estate del 1787 i delegati degli Stati si riunirono a Filadelfia per rivedere gli Articoli della Confederazione. Dopo forti contrasti sullo scopo del potere legislativo nazionale, sulla rappresentanza nell'assemblea legislativa e sul futuro della schiavitù, essi decisero di stracciare del tutto gli Articoli. La nuova Costituzione "Federalista" che essi adottarono consolidò al loro posto un potere centralizzato sulla tassazione, il commercio, l'espansione verso Ovest e la difesa. Gli Articoli della Confederazione avevano previsto la revisione solo mediante un consenso unanime dei governi statali; per aggirare ciò, i costituenti escogitarono un procedimento di ratifica mediante il quale l'approvazione da parte di 9 "popoli" dei 13 stati, organizzati in convenzioni appositamente istituite per la ratifica, sarebbe stata sufficiente. I dibattiti sulla ratifica al livello statale furono sferzanti: i populistici anti-Federalisti accusavano la Costituzione federale di rafforzare il potere potenzialmente tirannico, distante e antidemocratico delle élites commerciali e coloniali. Per rassicurare i cittadini degli stati che i loro diritti conquistati con le lotte recenti - quali la libertà di espressione, la libertà religiosa, la proprietà, il giusto processo e la giusta punizione - sarebbero stati al riparo da aggressioni federali, i Federalisti proposero un numero di Emendamenti, il *Bill of Rights*, che furono adottati dal primo Congresso nel 1789 e ratificati dagli Stati nel 1791.

## **2. La teoria politica della Costituzione del 1787: i Federalist Papers**

La Costituzione del 1787 emerse dal compromesso politico pragmatico raggiunto dagli stati - grandi e piccoli, "schiavi" e "liberi" -, ma fu anche animata e giustificata dal nuovo ideale politico dell'autogoverno, propugnato da una popolazione eterogenea, distribuita su un vasto territorio. Questo ideale illumina i *Federalist Papers*, una serie di 85 saggi scritti tra il 1787 e il 1788 da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay per difendere le istituzioni proposte dalla loro costituzione "federalista". Nella misura in cui questa tentava di trasferire alcuni poteri dai legislativi statali, più democraticamente responsabili, verso un distante governo nazionale, gli oppositori anti-Federalisti la demonizzavano come uno strumento antidemocratico di un'élite commerciale tirannica. I suoi difensori federalisti offrivano una visione opposta di una repubblica dalle dimensioni inedite, in grado di comprendere una pluralità di popolazioni e di interessi diversi e perciò unicamente capace di perseguire sia la giustizia sia il benessere. Benché il governo nazionale si sarebbe collocato ad una certa distanza dal popolo, i Federalisti sostenevano che proprio questa distanza gli avrebbe consentito di proteggere i diritti e di perseguire nel lungo periodo il bene comune di tutti i cittadini. La costituzione del 1787 riflette la profonda ambivalenza nei confronti della democrazia da parte dei costituenti - membri delle élites dei loro stati, tra cui molti proprietari di schiavi. Nel *Federalist 10*, Madison lamenta «l'instabilità, l'ingiustizia e la confusione» portata dalla democrazia popolare nei governi locali, dove la libertà e «il bene pubblico sono trascurati nei conflitti da partiti rivali, e ... i provvedimenti sono troppo spesso adottati non seguendo le regole della giustizia o in considerazione dei diritti della minoranza, ma secondo la forza superiore di una maggioranza interessata e prepotente» (Madison, J., *Federalists 10*). Egli temeva che una democrazia incontrollata degenerasse in una tirannia della maggioranza nel migliore dei casi, in un populismo demagogico o nell'anarchia nel peggiore. Allo stesso tempo i Federalisti convennero sul principio repubblicano fondamentale del governo del popolo, per il popolo e mediante il popolo, che avrebbe costituito la fonte ultima del potere legittimo. Madison nutriva una sfiducia netta, realista nei confronti della natura umana, espressa nelle celebri parole del *Federalist 51*: «Ma che cos'è il governo stesso, se non la più grande riflessione sulla natura umana? Se gli uomini fossero angeli, nessun governo sarebbe necessario. Se fossero gli angeli a governare gli uomini, non sarebbero necessari né i controlli esterni né quelli interni sul governo» (Madison, J., *Federalists 51*). Benché fossero lontani da una concezione angelicata del popolo, tuttavia Madison e gli altri costituenti consideravano il popolo fondamentalmente capace di essere virtuoso. Ciò è connesso al fatto che essi concepivano il popolo *americano* in un modo molto diverso dalle "canaglie delle città europee". Jefferson spiegò che «*qui* ognuno può avere terra da lavorare se ciò vuole; oppure, preferendo l'esercizio di ogni altra industria,

di SDS o del *Free Speech Movement* gli studenti che aderiscono a queste organizzazioni respingono integralmente e con disprezzo la democrazia costituzionale americana, non vogliono sentir parlare di pluralismo ideologico e politico, di coesistenza su di un piede di uguaglianza di gruppi diversi, di legalità, procedura e compromessi; nelle dimostrazioni inneggiano ai Vietcong; ci tengono a differenziarsi dai comunisti sia ortodossi che “cinesi”; i loro eroi sono Tito e, a meno che non siano ebrei, Nasser; lo era Ben Bella. La così detta vecchia sinistra (leninista e stalinista) aveva sempre insistito negli Stati Uniti che voleva operare nell'ambito della procedura democratica americana. La nuova sinistra respinge procedura e tutto il resto; approva e fa proprio quanto è scritto nella relazione presentata al XXIII Congresso del PCUS e che è l'antitesi dell'idea democratica americana: “non vi può essere pacifica coesistenza nel campo dei processi interni di lotta di classe”; ha come massimi eroi Castro e Mao. Fra i pacifisti vi sono quelli di vecchio stampo, la maggior

---

può esigere una compensazione in grado non solo di garantire una comoda sussistenza, ma anche capace di provvedere per il pensionamento in vecchiaia. Ognuno, mediante la proprietà, o mediante la sua situazione soddisfacente, è interessato a mantenere la legge e l'ordine. E tali uomini possono riservarsi in sicurezza e con vantaggio un controllo integrale sui loro affari pubblici, e un grado di libertà» (Jefferson, T., “*The Natural Aristocracy*”, *Letter to John Adams*, 1813).

Il postulato sociologico dei costituenti, secondo cui ogni cittadino sarebbe stato capace di uscire dalla povertà per conquistare un'autosufficienza di base, poggiava sulla possibilità mitizzata di un'espansione illimitata verso Ovest. Inoltre esso escludeva categoricamente gli schiavi, anche se emancipati, e la popolazione indigena.

Mentre la teoria politica sottostante la costituzione statunitense presuppone una cittadinanza virtuosa, essa implica anche che un governo stabile e giusto non può dipendere troppo dalla virtù dei cittadini. Sia Madison che Jefferson speravano che il popolo scegliesse uomini virtuosi per rappresentarlo nell'esercizio dell'autogoverno. Jefferson credeva che la ricetta migliore per il buon governo «è esattamente quella fornita da tutte le nostre costituzioni statali, che consiste nel lasciare ai cittadini la libera elezione e separazione degli *aristoi* dagli *pseudo-aristoi*, il grano dal fieno. In generale essi eleggeranno quelli realmente buoni e saggi. In alcuni casi, la ricchezza potrà corrompere, e il privilegio di nascita potrà accecarli; ma non in misura tale da mettere in piccolo la società» (Jefferson, T., “*The Natural Aristocracy*”, cit.)

Ma Madison era anche molto consapevole che «statisti illuminati non saranno sempre al comando». Anzi, è sempre possibile che «uomini dal temperamento fazioso, pieni di pregiudizi localistici, o di disegni sinistri, possano, mediante l'intrigo, la corruzione o altri mezzi, ottenere prima i suffragi e quindi tradire gli interessi del popolo» (Madison, J., *Federalists* 10). Madison credeva che gli esseri umani sono fondamentalmente egoisti, mossi più da un perseguimento appassionato di interessi egoistici e di breve termine, piuttosto che da un calcolo razionale del bene collettivo nel lungo periodo. Una buona costituzione, tuttavia, potrebbe mettere questo egoismo al servizio del bene pubblico. Le istituzioni rappresentative, predisposte per controllarsi e bilanciarsi a vicenda, avrebbero favorito «la deliberazione razionale, consentendo allo stesso tempo l'influenza preponderante di tutto il popolo» (Beer, S., *To Make a Nation*, Cambridge, 1993, 283-4). In una nazione grande ed eterogenea, si sarebbero formate maggioranze “civiche”, animate da interessi non opposti alla giustizia o al bene pubblico di lungo periodo. Attraverso processi di deliberazione incentivati dalla costituzione, il governo rappresentativo avrebbe potuto raffinare le passioni egoistiche nel perseguimento più razionale e collettivo del bene pubblico.

Nel far ciò, i politici e i cittadini virtuosi sarebbero stati importanti, ma non indispensabili. La virtù degli stessi costituenti, condensata nella Costituzione, sarebbe stata sufficiente per permettere alla nazione di attraversare acque paludose quando la virtù pubblica fosse stata in declino. Mentre, secondo Madison, la «dipendenza dal popolo è indubbiamente» la garanzia migliore per il buon governo, «l'esperienza ha insegnato all'umanità che sono necessarie altre precauzioni complementari» (Madison, J., *Federalists* 51). Motivata da «una preoccupazione quasi paranoica per la separazione dei poteri e il concomitante controllo e contrappeso di un'istituzione sull'altra» (Levinson, S., *Our Undemocratic Constitution*, Oxford, 2006, 75), la costituzione del 1787 disegnò un governo federale liberale e limitato. Così come originariamente concepito e difeso, esso avrebbe avuto pochi poteri per interferire nelle economie e nelle società locali (anche, e a maggior ragione, in quelle contraddistinte dalla schiavitù). E quei poteri enumerati di cui era dotato, sarebbero stati difficilmente mobilitati in circostanze normali. I costituenti capirono che la democrazia può degenerare nell'oligarchia o in una tirannia demagogica, soprattutto in periodi di crisi economiche, e pensarono che poteri divisi sarebbero stati capaci di impedire a tali malesseri democratici di uccidere la repubblica nel breve periodo. Dopo 230 anni gli Americani stanno mettendo alla prova la capacità di questi controlli e contrappesi costituzionali di impedire il peggio, che può essere commesso da leaders che disprezzano apertamente le forme costituzionali, nonché le norme convenzionali di decenza politica che le sorreggono.

### **3. Le barriere alla democrazia nella costituzione originaria**

Per vedere come i caratteri istituzionali della Costituzione riflettono l'ambivalenza dei costituenti rispetto alla democrazia, esaminiamo gli ostacoli e gli impedimenti posti sulla via di una legislazione effettiva. Dalla prospettiva della scienza politica, Dahl osserva che il sistema costituzionale americano non è «né consensuale né maggioritario ma un ibrido che possiede i vizi di entrambi senza possedere le virtù di nessuno» (Dahl, R., *How Democratic is the American Constitution?*, New Haven, 2002, 148-9). «In effetti una realtà centrale della Costituzione americana è che genera tanti punti di veto diversi con lo scopo di bloccare i desideri persino di una maggioranza robusta» (Levinson, S., *Our Undemocratic Constitution*, cit., 52). Il potere legislativo istituito dalla Costituzione USA è fortemente bicamerale,

parte anziani, i quali hanno in orrore la guerra perché guerra e perciò qualsiasi guerra; essi sono profondamente e sinceramente attaccati alle istituzioni della repubblica americana; vi sono, più numerosi, i pacifisti di nuovo stampo, la quasi totalità dei giovani che si dicono pacifisti, i quali sono integralmente contrari a “questa” guerra, la guerra del Vietnam, ma non a qualsiasi guerra; per essi costituzione e tutto ciò che vi è connesso, è semplicemente privo di senso. Non era possibile per i pacifisti britannici degli anni trenta evitare ad un certo punto di giustificare il proprio pacifismo approvando o almeno scusando il socialismo tedesco. La guerra del Vietnam già influisce sull'atteggiamento politico di milioni di americani, con l'eccezione degli isolazionisti puri, non è possibile per l'avversario della guerra evitare ad un certo punto di giustificare la propria posizione approvando i Vietcong e ciò che essi rappresentano nella mente della maggior parte degli americani. Autonomisti negri, studenti (ed anche docenti) dichiaratamente ostili al sistema tradizionale

---

di modo che i progetti di legge debbono essere approvati sia dalla Camera dei Rappresentanti sia dal Senato. La creazione originaria di queste due camere diverse fu più il risultato del pragmatismo politico che non dell'ingegneria intenzionale. Alla convenzione di Filadelfia gli stati popolosi volevano basare la rappresentanza sulla popolazione, mentre gli stati meno popolati volevano basare la rappresentanza sul principio di eguaglianza. Il compromesso politico condusse i costituenti ad adottare un legislatore bicamerale, in cui gli stati sarebbero stati egualmente rappresentati nel Senato, e rappresentati invece in base alla popolazione (con ogni schiavo che contava 3/5 di una persona allo scopo di determinare la popolazione statale) nella Camera dei Rappresentanti. Ciascuna Camera può bloccare le proposte legislative dell'altra. Questo bicameralismo forte privilegia effettivamente nel procedimento legislativo gli stati meno popolati, che sono anche più rurali, e meno pluralisti; esso è antidemocratico nella misura in cui il Senato può effettivamente bloccare la legislazione maggioritaria approvata dalla Camera, che può essere svantaggiosa per gli interessi rurali, che sono sovra-rappresentati nel Senato (Levinson, S., *Our Undemocratic Constitution*, cit., 52-59). Altri caratteri istituzionali della Costituzione USA che manifestano l'ambivalenza democratica dei costituenti può essere vista nella natura della Presidenza. Eletto da un collegio elettorale semi-popolare, il Presidente gode di una base di potere indipendente dal Congresso, e può persino rappresentare un partito politico diverso da quello che controlla una o tutte e due le camere. Oltre ad esercitare il potere amministrativo finale, il Presidente può apporre il veto sulla legislazione, creando un possibile freno aggiuntivo ad una maggioranza robusta. Il collegio elettorale che elegge il Presidente è composto da un numero di elettori, scelti secondo un criterio stabilito dai singoli stati, in cui ogni stato è rappresentato secondo la somma dei suoi rappresentanti e senatori.

Benché difesa da Hamilton nel *Federalist* 68 in quanto capace di selezionare gli uomini più abili, in circostanze favorevoli alla deliberazione, di scegliere il presidente, l'ascesa dei partiti politici dopo la ratifica della Costituzione contribuì alla sua radicale trasformazione. A partire dagli anni 30 del XIX secolo, tutti gli stati hanno adottato un sistema elettorale popolare per la selezione di Elettori presidenziali, rendendo il processo più democratico che deliberativo. Ciò che rende il processo allo stesso tempo meno democratico è il fatto che quasi tutte le legislazioni elettorali statali prevedono che il partito politico che prevale nel voto popolare anche per un solo voto, conquista il potere di nominare tutti gli Elettori presidenziali dello stato. Questo sistema *winner-take-all*, né previsto né proibito dalla Costituzione, comporta che i candidati hanno bisogno di fare campagna elettorale solo negli stati politicamente contendibili (l'Ohio e la Florida, piuttosto che la California o il Texas), e che i cittadini negli stati non contendibili non hanno interesse a votare. Ma l'aspetto peggiore è costituito dal fatto che un candidato può vincere le elezioni senza ottenere la maggioranza dei voti del popolo. Questo è successo 5 volte nella storia americana, e in modo drammatico nel 2016 quando il candidato del Partito Repubblicano ha conquistato la presidenza con 5 milioni di voti in meno rispetto al candidato del Partito Democratico.

Mentre la Costituzione non prevede esplicitamente il controllo di costituzionalità, esso può essere ritenuto implicito nella natura limitata del potere federale da essa creato, connesso ai poteri legislativi enumerati di cui all'Art. I, sez. 10, e controllati dai diritti degli individui e degli stati. «Limiti del genere possono essere rispettati, in pratica, grazie alle corti di giustizia, le quali hanno il dovere di dichiarare nulli tutti gli atti manifestamente in contrasto con la Costituzione» (Hamilton, A., *Federalists* 78). Lungo il corso della storia statunitense, il controllo di costituzionalità è servito in alcuni casi a promuovere la partecipazione democratica in politica (come in *Baker v. Carr* che ha stabilito il principio “una testa, un voto”), e in altri ad ostacolarla (v. per esempio *Bush v. Gore* che interruppe i processi democratici per confezionare il risultato delle elezioni presidenziali del 2000, o *Citizen's United* che ha riconosciuto il diritto alla libertà di espressione alle persone giuridiche per permettere loro di effettuare donazioni illimitate e segrete alle campagne elettorali). Esso è stato in passato (nell'era “*Lochner*”, 1897-1937), ed oggi lo è di nuovo, un potente ostacolo all'adozione di legislazione sociale, che può venire interpretata come una violazione dei diritti individuali e collettivi di libertà religiosa, di libertà di espressione, di libertà contrattuale o un esercizio *ultra vires* del potere federale. La più grande limitazione della Costituzione al potere della maggioranza risiede nella sua resistenza, praticamente impenetrabile, alla procedura formale di revisione. L'articolo V – una «gabbia di acciaio» con «sbarre quasi di kryptonite» (Levinson, S., *Our Undemocratic Constitution*, cit., 165) – la qualifica come molto rigida, subordinando ogni cambiamento formale ad una proposta avanzata da una maggioranza di 2/3 del Congresso o dai legislativi di 2/3 degli stati, e quindi ratificata da 3/4 degli stati. Questo è il motivo per cui, ad esempio, gli Americani ancora hanno il vituperatissimo Collegio Elettorale: esso è largamente impopolare, ma avvantaggia gli stati abbastanza piccoli in modo tale da impedire il loro assenso alla sua sostituzione con l'elezione diretta del Presidente. La costituzione del 1787 è stata revisionata formalmente solo 27 volte: le modifiche più importanti sono avvenute con i primi dieci emendamenti,

americano, nuova sinistra che sotto molti aspetti ricorda il *blanquismo ed il bakuninismo* del socialismo europeo pre-marxista, pacifisti disposti ad appoggiare guerre giuste, sono i gruppi dei quali il pubblico americano ha maggiormente coscienza. Ma non sono i soli ad avversare la “democrazia” degli Stati Uniti e a desiderare una trasformazione completa del sistema americano. Vi sono, ed occorre tenerne conto per ciò che riguarda possibili sviluppi in un prossimo avvenire, le correnti, movimenti ed organizzazioni che mirano a trasformare il sistema americano anche se dicono di volerlo fare in nome della repubblica, della libertà, della costituzione, dei principi del 1776. Sono gli anticomunisti integrali ed impauriti alla McCarthy (ed anche alla Nixon), i superpatrioti non solo della *Bitch Society* ma anche di molte altre organizzazioni più o meno clandestine, i razzisti bianchi che hanno nell'ex-governatore Wallace dell'Alabama un esponente intelligente ed energico, i conservatori alla Goldwater. Non avversano il sistema americano ma

---

il *Bill of Rights*, ratificato nel 1791; con gli emendamenti della Guerra civile, che abolirono la schiavitù, concessero la cittadinanza, l'eguaglianza e i diritti fondamentali agli ex-schiavi, che furono ratificati sotto minaccia dagli stati sudisti tra il 1868 e il 1870; con gli emendamenti “progressisti” che furono adottati tra il 1913 e il 1920 e stabilirono la tassazione federale sul reddito, attribuirono il potere di eleggere i Senatori ai cittadini e non più alle assemblee statali, proibirono l'alcool ed estesero il diritto di voto alle donne. Nella storia statunitense il mutamento costituzionale è avvenuto più attraverso atti informali di interpretazione giudiziaria o mediante mobilitazione popolare.

#### **4. L'evoluzione democratica della Costituzione del 1787**

Nel corso del tempo, gli Americani hanno usato la loro eredità costituzionale per «ridefinire se stessi come un popolo secondo caratteristiche sempre più democratiche, includendo un gruppo sempre più diverso di uomini e donne all'interno della cittadinanza» (Ackerman, 295). Mentre i costituenti avevano inizialmente immaginato una repubblica rappresentativa, ma pur sempre elitaria, «il popolo americano ed i suoi *leaders* hanno fatto sì che la nuova repubblica divenisse rapidamente una repubblica *democratica*» (Dahl, R., *How Democratic is the American Constitution?*, cit., 21). L'ascesa dei partiti politici negli anni '90 del XVIII secolo mobilitò i cittadini a richiedere l'estensione del suffragio e la partecipazione popolare nelle sfere politiche statali. Lo stesso Madison sviluppò con il tempo un atteggiamento più favorevole nei confronti della democrazia, finendo per sostenere che anche i nullatenenti dovessero avere il diritto di voto. L'espansione della democrazia fu stimolata dalle opportunità reali della mobilità economica. La possibilità di un'espansione verso ovest significava che normali cittadini potessero acquisire proprietà individuali, dando loro un interesse nel bene pubblico di lungo periodo della nazione, e riducendo l'ineguaglianza economica, generatrice di conflitti di classe.

L'elemento più antidemocratico della costituzione originaria era senza dubbio il suo sostegno implicito alle istituzioni della schiavitù nel Sud. Le tensioni economiche e politiche tra gli stati del nord e quelli del sud, esacerbati dall'espansione verso ovest, condussero alla secessione sudista dagli Stati Uniti. Iniziando con la Carolina del Sud nel 1860, gli undici stati che secedettero dall'Unione non riconobbero l'autorità costituzionale del potere federale – sulle tariffe sulle importazioni in questo caso – come superiore al potere statale. Considerando la spaventosa guerra civile che ne seguì, possiamo dire che la costituzione del 1787 fallì nel suo scopo primario di assicurare la “tranquillità domestica”. La vittoria militare del Nord sul Sud nel 1865 permise una riconfigurazione radicale della costituzione del 1787, espandendo e rafforzando enormemente il potere nazionale sugli stati.

Nel determinare che nessuno Stato potrà «privare qualsiasi persona della vita, della libertà o della proprietà senza un processo nelle dovute forme di legge», il XIV emendamento (1868), successivo alla guerra civile, importò nella costituzione federalista del 1787 l'ideale dei diritti fondamentali e del principio di eguale cittadinanza. Questi principi sarebbero serviti a limitare non solo il potere del governo federale, ma, soprattutto, quello degli stati. Tuttavia, la Corte suprema sin dal principio dette ai suddetti principi «l'interpretazione più ristretta e meno favorevole dal punto di vista della protezione degli ex-schiavi». I diritti fondamentali “cominciarono a giocare un ruolo vitale nel proteggere le persone giuridiche dalla regolazione statale”, mentre “non furono quasi mai impiegati per favorire i diritti costituzionali dei neri” (Horwitz, M., *The Warren Court and the Pursuit of Justice*, New York, 1998, 16); la garanzia dell'eguale cittadinanza fu ritenuta compatibile con ciò che in realtà era un regime violento di apartheid razziale (*Plessy v. Ferguson*). Fu solo dopo la seconda guerra mondiale che le corti federali iniziarono ad esercitare il controllo giudiziario di costituzionalità per proteggere i diritti fondamentali di minoranze politicamente vulnerabili quali gli Afro-americani, i Testimoni di Geova ed i Comunisti.

#### **5. I diritti fondamentali: il dono della libertà ed il benessere generale**

Finalizzata alla protezione delle “benedizioni della libertà”, l'espansione giudiziaria dei diritti fondamentali, e la correlata imposizione di limiti al potere legislativo federale, hanno spesso resa vana la promozione del “benessere generale”. Dalla prospettiva del welfare sociale, i diritti fondamentali sono stati un'arma a doppio taglio, invocati con successo per proteggere gli interessi delle élites economiche contro la regolazione statale tanto quanto per proteggere le minoranze vulnerabili. Nella emblematica decisione *Lochner v. New York* del 1905, la Corte Suprema qualificò la libertà economica come il diritto fondamentale per eccellenza da proteggere avverso indebite interferenze statali. Nel corso dei 30 anni successivi, la assoluta libertà contrattuale sarebbe stata invocata per invalidare più di 200 leggi federali e statali finalizzate alla protezione dei lavoratori, incluse donne e minori, nonché dei consumatori, contro un capitalismo incontrollato. Con l'elezione di Franklin Delano Roosevelt del 1932 e con un Congresso a maggioranza democratica che voleva conseguire una riforma economica (il *New Deal*) a fronte della Grande depressione, gli interessi imprenditoriali incontrarono la simpatia del potere giudiziario federale per l'annullamento della legislazione orientata al

hanno assunto nei suoi riguardi un atteggiamento di completa indifferenza milioni di cittadini, particolarmente numerosi nelle classi per le quali la seconda guerra mondiale è storia e non esperienza vissuta.

Eric Sevareid<sup>3</sup>, il quale sei volte alla settimana commenta da Washington o da New York alla televisione i fatti del giorno, poco conosciuto all'estero ma probabilmente uno degli osservatori più acuti, onesti ed equilibrati della scena americana, affermava recentemente che gli Stati Uniti sono in crisi per il fatto di dover far fronte allo stesso tempo ad una doppia serie di difficoltà, di origine totalmente diversa e che nulla hanno in comune. Eccettuata la maggiore pubblicità e la maggiore consapevolezza da parte del pubblico, non vi è niente di particolarmente eccezionale nei dissidi etnici ed economici interni che fanno parte del continuo processo di assestamento che ha caratterizzato sin dagli inizi la società americana. Ed anche se provocano in ogni settore della

---

welfare sociale e popolare. Tuttavia, l'insistente mobilitazione popolare in favore del *New Deal* generò una profonda riconfigurazione dei poteri e delle priorità costituzionali. I costituenti non avevano stabilito chiaramente «la priorità della cittadinanza nazionale su quella statale» nel 1787. Nella costituzione ricostruita dopo la Guerra civile, il potere si spostò decisamente verso il centro. Ma i ricostruttori del dopo-guerra civile non «attaccarono frontalmente la nozione dei costituenti che il governo nazionale ha poteri limitati rispetto allo sviluppo economico e sociale; con il *New Deal* questo principio fondativo fu ripudiato decisamente. Da allora il governo federale avrebbe funzionato come un vero e proprio governo nazionale» (Ackerman, B., *We the People: Foundations*, Cambridge, 1991, 105). Questa espansione del potere normativo federale sul commercio e sulla società continuò costantemente fino al 1991, quando dei litiganti libertari iniziarono a vincere delle cause in cui contestavano la competenza costituzionale di tale potere, ricaratterizzandone successivamente l'esercizio come una violazione dei principi del federalismo e dei diritti degli stati. Tali limitazioni si estendono, per esempio, al potere del Congresso di richiedere l'acquisto di un'assicurazione sanitaria da parte di individui, un elemento fondamentale della legge del 2010 che ha espanso l'accesso ai servizi sanitari negli Stati Uniti. Negli anni più recenti, la Corte Suprema ha annullato atti di legislazione sociale nel nome della protezione della libertà di espressione (come leggi che regolavano le contribuzioni finanziarie delle persone giuridiche nelle campagne elettorali, la pubblicità, il marketing di dati personali), della libertà religiosa (come leggi che imponevano l'obbligo ai datori di lavoro di garantire l'assicurazione sanitaria) e del diritto di portare armi (leggi che limitavano la proprietà di pistole). Questo “nuovo Lochnerismo” dimostra sia la flessibilità della costituzione nel corso del tempo, sia la natura politicamente ambigua delle sue tutele.

## 6. Conclusioni

Nonostante la flessibilità costituzionale, o forse per sua causa, “Noi il popolo” (naturalmente costituito da diversi collegi elettorali in tempi diversi) si è sentito spesso nel mezzo di una crisi costituzionale, in cui si è dubitato della capacità della costituzione di organizzare il popolo in modo da perseguire il bene comune di lungo periodo. L'elezione del 2016 di un presidente apertamente ostile alle norme costituzionali fondamentali dello stato di diritto, della separazione dei poteri, della libertà dell'informazione, dei diritti umani e delle minoranze, dell'eguaglianza razziale e delle norme del *fair play* istituzionale, dimostra l'eterna fragilità della democrazia e del costituzionalismo americano. Il senso diffuso di perdita di potere democratico, l'ingiustizia razziale ed economica, e il disgusto nei confronti di istituzioni nazionali corrotte e apparentemente decrepite che hanno prodotto tutto ciò, contribuiscono ad una sorta di «putrefazione costituzionale» (Balkin, J., *Constitutional Rot*, in Sunstein, C., a cura di, *Can It Happen Here?: Authoritarianism in America*, New York, 2018). Questa decomposizione è stata operata da una base di potere oligarchica che ha sovvertito la natura democratica della rappresentanza. Questa oligarchia è stata prodotta da una crescente ineguaglianza economica, dall'influenza dell'industria sul finanziamento delle campagne elettorali e sulle politiche pubbliche, nonché dai cambiamenti nella struttura dei mass media. Questi molteplici fattori «hanno incoraggiato sfiducia politica, esacerbato la polarizzazione, e confuso la politica con l'intrattenimento». Come risultato, il «sistema costituzionale è ancora formalmente democratico ma nel corso del tempo è in pratica divenuto più oligarchico» (Balkin, J., *Constitutional Rot*, cit., 3-5). Il sistema costituzionale del 1787 di controlli e contrappesi presupponeva un presidente relativamente debole e con le qualità di uno statista che avrebbe potuto, nel caso in cui avesse tradito la fiducia del pubblico, essere contrastato da un Congresso meglio sintonizzato sulle esigenze popolari. Esso non contemplava la possibilità di un “governo diviso”, in base a cui un Congresso dominato da un partito si rifiuta di collaborare con un Presidente espresso dall'altro partito. Né contemplava il problema opposto rappresentato dall'assenza di un governo diviso: che un Congresso dominato da un partito avrebbe chiuso un occhio di fronte alla condotta impropria del proprio Presidente, al fine di perseguire una comune agenda politica. Gli americani possono trarre conforto dal fatto che “gli Stati Uniti ancora hanno molte altre difese repubblicane. Noi ancora abbiamo un giudiziario indipendente, elezioni regolari e una stampa libera” (Balkin, J., *Constitutional Rot*, 5). E, criticamente, l'America ancora possiede una cultura democratica, di cittadini attivi che lavorano duramente per far udire le proprie voci e quindi per influenzare le scelte istituzionali. Ackerman afferma che la costituzione statunitense “deve essere intesa come una tradizione radicata storicamente di teoria e pratica - e un linguaggio politico in evoluzione ... attraverso cui gli Americani hanno imparato a parlarsi tra loro nel corso di una lotta secolare sulla propria identità nazionale” (Ackerman, B., *We the People*, cit., 22). Tuttavia, l'incapacità crescente degli Americani di parlarsi l'un l'altro segnala la fragilità di questa Costituzione. Ma nella sua capacità contraddittoria e a volte miracolosa di contenere moltitudini, la sua insistenza sulla costruzione di un *unum* identificato a partire da un *pluribus* rauco, risiede la speranza della sua resilienza.

popolazione un turbamento profondo quale non venne conosciuto né durante la prima e la seconda guerra mondiale né durante quella di Corea, le ostilità nel Vietnam non rappresentano un gran che oggettivamente, né dal punto di vista militare né da quello finanziario. E' la somma dei dissidi etnici ed economici e del turbamento causato dalla guerra che produce una situazione di crisi.

### **I luoghi comuni.**

Per evitare valutazioni sbagliate che possono anche essere pericolose quando ne deriva la politica di governi, è bene tener presente cosa è in crisi, se la nazione, lo stato, la struttura socio-economica o semplicemente un insieme di idee e valori tradizionali e le istituzioni che ne derivano. Non è facile vedere nel suo insieme la nazione americana; vi sono troppi elementi diversi in continua trasformazione, troppe forze contrastanti in movimento. Gli schemi ideologici più in voga dei quali ci serviamo per comprendere la realtà, applicati agli Stati Uniti, hanno spesso un effetto deformante (come avviene quando si parla di una dittatura di generali e di grossi industriali che, se esistesse, non avrebbe difficoltà a sopprimere agitazione ed opposizione). Se non fosse per le tragedie che ne possono derivare - ne è un esempio la guerra stessa del Vietnam, frutto, oltre che di decisioni prese a Washington, anche di decisioni prese ad Hanoi in seguito a valutazioni erronee - farebbero sorridere la maggior parte dei luoghi comuni in base ai quali vengono giudicati gli Stati Uniti. Per evitare errori di valutazione è bene ricordare che non erano né ignoranti né sciocchi i dirigenti tedeschi che errarono mezzo secolo fa, o quelli giapponesi che errarono nel 1941; che errò Stalin nel 1950, ed errava Mao prendendosi con Krusciov il quale comprese all'ultimo momento nell'ottobre del '62 di essere alla soglia della terza guerra mondiale - ed agì saggiamente richiamando indietro navi sovietiche, che errò il governo di Hanoi prima sottovalutando la capacità combattiva americana, poi quando, convinto di aver vinto la guerra e non comprendendo che governo ed il più dei cittadini negli Stati Uniti avrebbero accettato una pace senza vittoria ma non una disfatta, formulò condizioni che rendono difficili se non impossibili mediazioni, negoziati e compromessi, e contribuiscono al prolungamento della guerra.

La crisi indebolisce nazione e stato ma è assurdo pensare, così come stanno oggi le cose, che li possa distruggere: è più probabile invece che ne esca fuori un rafforzamento in senso autoritario che farà nascere altri problemi. Si assiste oggi all'agonia del sistema americano tradizionale, la "democrazia" quale è stata sperimentata per quasi due secoli negli Stati Uniti. Ci sono le istituzioni ma si stanno arrugginando rapidamente: manca l'olio rappresentato dalla convinzione "democratica" dalla quale le istituzioni derivano e che ne assicurava il funzionamento. Nell'epoca storica che attraversiamo l'unica alternativa possibile alla "democrazia" indebolita da troppe divisioni e da troppa tensione è un sistema in cui vi siano meno libertà politica (e perciò meno divisioni),^ meno libertà di espressione (e perciò,^ meno tensione). Non è questa l'alternativa che indebolirà nazione e stato. Sappiamo quanto poco valore hanno i paralleli storici interpretati letteralmente ma essi possono aiutare a precisare una situazione. Chi ha vissuto abbastanza a lungo sa quale è stata l'agonia della 4. repubblica francese. Se la 5. sia preferibile alla 4. ognuno decide a seconda dei propri schemi ideologici. Preferibile o no, la 5. repubblica - territorialmente e demograficamente, economicamente e militarmente una entità politica assai modesta nei confronti

---

3 Da [www.britannica.com](http://www.britannica.com) del 23 novembre 2020 **Eric Sevareid** (Arnold Eric Sevareid), (nato il 26 novembre 1912, Velva, North Dakota, USA - è morto il 9 luglio 1992, Washington, DC), giornalista televisivo americano, un commentatore eloquente e scrittore accademico con Columbia Broadcasting System (CBS ) News (1939-1977) che ha aperto la strada a un nuovo giornalismo introducendo opinioni e analisi nei notiziari.

Dopo la laurea presso l'Università del Minnesota (1935), Sevareid ha lavorato come giornalista per il *Minneapolis Journal* (1936-1937), che lo aveva assunto come reporter nel 1930. Ha poi lavorato al *New York Herald Tribune* a Parigi fino a che Edward R. Murrow lo reclutò per unirsi alla CBS come corrispondente di notizie per coprire lo scoppio della seconda guerra mondiale in Europa (1939).

Essendo uno dei "Murrow's Boys", Sevareid fu l'ultimo americano a trasmettere da Parigi e il primo ad annunciare che la Francia era pronta ad arrendersi ai tedeschi (1940). Dopo essere fuggito da Parigi con sua moglie e due gemelli appena nati, si unì a Murrow a Londra per trasmettere durante i bombardamenti della Battaglia d'Inghilterra. Alla fine del 1940 tornò negli Stati Uniti fino al 1943, quando fu assegnato all'Asia orientale, dove dovette paracadutarsi da un aereo in Myanmar (allora chiamato Birmania) e aiutare il suo equipaggio a far uscire il suo equipaggio dalle giungle controllate dal nemico. I suoi incarichi del dopoguerra lo portarono in Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti, dove divenne una celebrità negli anni '60 quando i suoi commenti furono pubblicati sul *CBS Evening News* con Walter Cronkite. Oltre ai suoi editoriali televisivi di due minuti, trasmessi fino al suo ritiro nel 1977, Sevareid scrisse una colonna settimanale e pubblicò libri come *Not So Wild a Dream* (1946), *In One Ear* (1952), *Small Sounds in the Night* (1956 ), e *This Is Eric Sevareid* (1964).

degli Stati Uniti - ha in campo internazionale un peso che la 4. non aveva. Nel caso della Francia è stato sufficiente un cambiamento interno per modificare l'equilibrio esterno. Incomparabilmente maggiore sarà l'influenza in campo internazionale di un cambiamento interno negli Stati Uniti.

### **Una situazione prerivoluzionaria?**

Da quanto viene detto e scritto all'estero è evidente la convinzione di molti, non tutti necessariamente nemici, che vi sia negli Stati Uniti una situazione rivoluzionaria o almeno prerivoluzionaria. Se a Bucarest si inneggiasse agli Stati Uniti come a Washington si inneggia durante dimostrazioni ai vietcong, se nella RAU i copti facessero quello che i musulmani neri fanno negli Stati Uniti, vi sarebbero nei due paesi situazioni rivoluzionarie. Non è da sorprendersi se la maggioranza della *intelligentia* mondiale, valutando avvenimenti in base a schemi ideologici identici o affini a quelli dei dirigenti rumeni ed egiziani, sia inviata che la rivoluzione è prossima e che dalla rivoluzione verrà fuori se non lo sfacelo, almeno la paralisi temporanea degli Stati Uniti; che non solo ad Hanoi ed a Pechino ma in molte altre capitali si prendano decisioni basate su questa convinzione. La valutazione cambia se si tiene presente che a Chicago, con quasi un milione di neri e diversi milioni di bianchi, integrazionisti ed autonomisti negri, lavorando insieme, sono riusciti a mettere insieme per la loro massima dimostrazione appena cinquemila persone o giù di lì, e che i partecipanti alla contro-dimostrazione di segregazionisti bianchi non sono stati più di tremila; che il pacifista Hughes, assai stimato in tutti gli ambienti, ottenne nel Massachusetts solo una frazione minima di voti; che su cinque milioni di studenti universitari solo uno su mille partecipa alle attività di organizzazioni incluse nell'espressione generica di *Radical Left*, la sinistra avversaria del sistema tradizionale americano. Una irritazione della pelle non è necessariamente indice di disfacimento fisico o intellettuale. In quanto alla guerra, un corpo di spedizione di 300.000 uomini (o anche di mezzo milione come, con tutta probabilità, sarà fra non molto) e spese che costituiscono appena l'1,5% del prodotto nazionale lordo, non sono tali da creare da soli il contraccolpo di agitazioni rivoluzionarie. Fra i molti giovani che cercano di sfuggire al servizio militare <sup>4</sup> o che, richiamati,

---

4 Da [www.ilpost.it](http://www.ilpost.it) dell'8 dicembre 2019 Negli Stati Uniti, durante la guerra del Vietnam, vennero organizzate delle lotterie per il reclutamento di nuovi soldati: servirono per introdurre un sistema imparziale per scegliere gli uomini da inviare al fronte, ma furono anche un momento di svolta nella storia della scienza. Da quando furono riformate per risolvere alcuni problemi iniziali diventarono un vero e proprio esperimento, che cambiò per sempre la vita di molte persone e che portò a molte altre scoperte.

La guerra del Vietnam durò dal 1960 al 1975 con il progressivo coinvolgimento degli Stati Uniti soprattutto a partire dal 1962, durante l'amministrazione democratica di **John Fitzgerald Kennedy** e poi, dal 1963, con il suo successore **Lyndon Johnson**. Il 31 marzo del 1968 **Johnson**, in un famoso discorso alla nazione, annunciò la decisione di non ricandidarsi alla presidenza e di cominciare a ridurre l'intensità della guerra. Nei mesi successivi ebbero inizio a Parigi i colloqui di pace. Poi arrivò **Richard Nixon** che decise di estendere il conflitto anche in Laos e Cambogia.

In quel contesto, il ricorso ai soldati di leva andò inevitabilmente crescendo, così come l'opposizione alla guerra, le proteste e la scelta di sottrarsi alla leva: c'era chi bruciava la propria "*draft card*", la lettera che chiamava al servizio militare; chi scappava in Canada; chi tentò di arruolarsi nella *Guardia Nazionale*, consapevole che era improbabile che la *Guardia Nazionale* mandasse i suoi soldati in Vietnam, e chi scelse di andare in carcere piuttosto che entrare nell'esercito. Nonostante questa resistenza, se nel 1965 soltanto il 20 per cento delle truppe di terra degli Stati Uniti era composto da soldati di leva, la percentuale cominciò poi ad aumentare, così come aumentò il numero di soldati che era necessario inviare al fronte.

Si decise dunque di rivoluzionare il criterio di selezione dei contingenti di leva mediante l'introduzione di una lotteria nazionale che prevedeva la convocazione dei coscritti in base all'estrazione della loro data di nascita. Almeno in teoria, il metodo doveva assicurare una maggiore imparzialità rispetto a un sistema che costringeva in modo sproporzionato alcune persone a entrare in servizio. Con il sorteggio non sarebbe dovuta più esistere alcuna correlazione tra la leva e le caratteristiche personali degli individui, come classe sociale, razza, e altro ancora. Almeno in teoria.

La prima lotteria di leva si tenne il primo dicembre del 1969: in un vaso vennero inserite 366 capsule di plastica contenenti dei foglietti con i numeri da 1 a 366 (una capsula per ogni giorno dell'anno, compreso il 29 febbraio). I numeri vennero mescolati e estratti a sorte e il tutto venne mostrato in televisione. Il primo numero pescato fu il 258 che corrispondeva al 14 settembre, il secondo numero corrispondeva al 24 aprile e così via: chi era idoneo ed era nato nei primi 195 giorni estratti degli anni compresi tra il 1944 e il 1950 venne chiamato a servire gli Stati Uniti in guerra. Sempre il primo dicembre del 1969 si tenne una seconda lotteria, identica alla prima, ma con le 26 lettere dell'alfabeto scritte sui foglietti. La prima lettera estratta fu la "J", a cui venne assegnato il numero 1, la seconda lettera fu la "G", la terza fu la "D": a tutte le 26 lettere dell'alfabeto furono assegnati dei numeri. Tra gli uomini con la stessa data di nascita, l'ordine di chiamata venne determinato in base alle prime lettere del loro cognome, primo e secondo nome. Chiunque avesse le iniziali "JJJ" sarebbe stato il primo ad essere chiamato nella lista della data di nascita estratta, seguito da "JGJ", "JDJ" e così via.

Molti cominciarono però a lamentarsi che la lotteria non era veramente casuale, a causa della scarsa ricorrenza dei numeri più alti, e che la metodologia di estrazione svantaggiava i ragazzi nati verso la fine dell'anno. La questione

fanno il possibile per non essere inviati nel Vietnam, pochi, relativamente, agiscono in base ad una sincera opposizione alla guerra.

Vi è l'agitazione come vi sono i fenomeni patologici individuali e collettivi sui quali si ferma l'attenzione della maggioranza degli osservatori. E' dubbio però che quella e questi siano, o possano diventare in un prossimo avvenire, qualcosa di più di una irritazione superficiale, localizzata in settori numericamente modesti della popolazione ed in aree geograficamente limitate. Più importanti potranno essere in un prossimo avvenire le reazioni di altri settori della popolazione, per adesso più o meno passivi ma numerosi e capaci di azione, anche violenta, se galvanizzati da irritazione, paura o altro, e dei quali non si occupano né stampa né televisione. Essi costituiscono il grosso della nazione, formato oggi da coloro - una maggioranza di quanti si dicono o democratici o repubblicani - che in Europa verrebbero chiamati dei moderati, il centrodestra che pur operando

---

venne trattata anche in un articolo del *New York Times* del 4 gennaio 1970 intitolato: "Gli statistici denunciano che la lotteria di leva non è casuale". Un'analisi successiva della procedura mostrò in effetti che le capsule per la prima estrazione erano state inserite nel barattolo mese per mese, da gennaio a dicembre, e che il loro rimescolamento era stato insufficiente per superare questo sequenziamento.

Le lotterie successive furono quindi ripensate: la procedura di assegnazione di una data a un numero seguì un procedimento più complesso e le capsule vennero mescolate per un tempo maggiore. Gli errori e i problemi iniziali ebbero comunque conseguenze sociali ed economiche pesanti perché le critiche alla loro parzialità portarono a una sempre maggiore resistenza al servizio militare e rafforzarono il movimento pacifista. Le lotterie vennero sospese nel 1973, quando fu abolito il servizio di leva obbligatorio.

L'*Atlantic* ha raccontato in un lungo articolo come le lotterie per il Vietnam abbiano funzionato come un esperimento randomizzato e come ora, a 50 anni di distanza, siano diventate la *Drosophila* delle scienze sociali: l'organismo modello - come lo è il moscerino della frutta per la ricerca nel campo biologico - attraverso il quale è possibile capire come e quali implicazioni abbia un intervento di questa portata sugli individui che lo hanno vissuto. Le lotterie per il Vietnam fornirono un'enorme quantità di dati, che diventarono centrali per lo sviluppo di decine di ricerche successive.

La prima indagine per trattare le lotterie per il Vietnam come un esperimento ha avuto a che fare con i problemi di riadattamento che i veterani dovevano affrontare con il ritorno alla vita civile dopo anni di guerra e che, nei casi di traumi più gravi, potevano portare alla morte. Quanto era comune e diffuso questo esito?

Undici anni dopo la fine della guerra, Norman Hearst, Thomas B. Newman e Stephen B. Hulley usarono le lotterie per progettare uno studio e rispondere a questa domanda. Non potevano semplicemente esaminare la correlazione tra servizio in Vietnam e mortalità, perché il servizio militare poteva essere correlato ad altri fattori, come la volontà personale di esposizione al rischio. Era dunque necessario uno studio randomizzato, che prevedesse un'assegnazione casuale al servizio militare. Dopo il confronto tra le date di nascita di uomini morti in California e in Pennsylvania dal 1974 al 1983 estratte o non estratte per l'arruolamento in Vietnam, la conclusione fu che tra i certificati di morte prevalevano le date di nascita che erano state sorteggiate durante le lotterie: una data di nascita estratta aveva portato a un aumento della mortalità di circa il 4 per cento, a un aumento nel tasso di suicidi del 13 per cento e a un aumento nel tasso di morte per incidenti automobilistici dell'8 per cento.

Da lì in poi, scrive l'*Atlantic*, "le scienze sociali non sarebbero mai più state le stesse, non solo a causa dei risultati (...), ma a causa del metodo impiegato". Considerando le lotterie come degli esperimenti "le scienze sociali hanno capito che studiarle poteva rispondere a molte altre domande impegnative".

La lotteria è stata ad esempio usata per capire come le esperienze di vita possano interagire con il corredo genetico degli individui. Secondo una ricerca, essere sorteggiati spingeva a cominciare a fumare uomini già geneticamente predisposti a farlo. In uno studio scientifico non è possibile far cominciare casualmente a fumare qualcuno: ogni lotteria per il Vietnam, invece, in pratica lo aveva fatto, per via del maggiore accesso alle sigarette che garantiva ai sorteggiati. Nel 1990, l'economista Joshua Angrist è diventato il primo a utilizzare la lotteria come esperimento per uno studio diventato poi un classico e che portò a scoprire come l'uscita dal mercato del lavoro influenzasse i guadagni.

Angrist scoprì cioè che a causa dell'arruolamento gli uomini bianchi avevano perso circa il 15 per cento dei loro guadagni negli anni Ottanta, gli uomini neri invece no. Il risultato non mostrava però un miglior risultato per i veterani neri, ma al contrario dimostrava la parzialità del mercato del lavoro: se già erano state subite delle discriminazioni che avevano limitato le opportunità di lavoro, perdere due anni non faceva la differenza. La natura casuale delle lotterie permise di escludere dallo studio malattie, problemi personali e altri fenomeni correlati sia con l'abbandono del mercato del lavoro che con i guadagni più bassi.

Nel 2018, un team di ricercatori ha studiato l'effetto della leva sulla decisione delle generazioni successive di arruolarsi nell'esercito. Tempo prima, altri scienziati avevano notato alte correlazioni tra le scelte professionali dei genitori e quelle dei loro figli. Tali correlazioni potevano derivare da vari fattori. Le scelte professionali dei genitori avrebbero potuto funzionare come un semplice esempio per i figli, oppure la connessione avrebbe potuto essere legata all'eredità genetica di particolari abilità o attributi. Studiare le conseguenze a lungo termine delle lotterie ha permesso ai ricercatori di risolvere la questione. I risultati hanno indicato che i figli dei coscritti avevano maggiori probabilità di arruolarsi nell'esercito: se i bambini si ritrovavano a fare la stessa cosa assegnata casualmente ai loro genitori, la conclusione era che le caratteristiche biologiche dei genitori non c'entravano.

Nel suo articolo, l'*Atlantic* cita anche molte altre ricerche recenti condotte utilizzando le lotterie degli anni Settanta, spiegando che farvi ancora oggi riferimento non è una cosa strana, nonostante siano a disposizione esperimenti

sulla linea del centro, quando non vi sono problemi troppo difficili da risolvere, tende a scantonare verso la destra, ed anche l'estrema destra, quando i problemi si aggravano.

### **Manifestazioni di crisi.**

Anche se non vi è sul piano concreto una situazione rivoluzionaria o pre-rivoluzionaria e se oggettivamente le difficoltà che affronta la nazione americana non sono maggiori di quelle di altre epoche, soggettivamente le difficoltà stesse sono maggiori che nel passato perché più elevata è la percentuale di cittadini che ne sono consapevoli e, grazie alla libertà di stampa ed all'intensità di discussioni, più profonda ne è la consapevolezza. Ma, è bene ripetere, non sono le difficoltà che costituiscono l'elemento centrale della crisi: esso è rappresentato dall'indebolirsi della convinzione "democratica", fenomeno che ha molte radici, che ha ben poco a che fare con gli avvenimenti interni ed esterni di oggi, e che non è possibile spiegare con le formulette semplicistiche alle quali ci hanno abituato i profeti laici europei del secolo scorso ed i loro discepoli di questo secolo.

Lasciando da parte le cause che richiederebbero un discorso lungo e pesante, contano le manifestazioni del fenomeno: riempiono di gioia quanti odiano o gli Stati Uniti o la democrazia, americana e non americana, o tutti e due; sono fonte di pessimismo doloroso per chi, come lo scrivente, preferisce la peggiore delle democrazie, con le sue divisioni e le sue tensioni, alla migliore delle dittature con la quiete che garantisce all'interno. Di queste manifestazioni, tanto per riassumere, basta menzionarne quattro. Una è la opposizione a quel poco di "democrazia" che gli americani erano riusciti ad introdurre nel loro sistema, da parte della *Radical Left* e della *Radical Right*, le quali - a quanto scrivono esperti di scienze politiche - includono complessivamente circa un quarto della nazione; l'altra è la reticenza a volte, o più spesso l'incapacità, degli intellettuali - anche di quelli che non appartengono ai due "radicalismi" in senso americano - di formulare in maniera chiara e convincente argomenti a favore del sistema "democratico". Più importante è l'indifferenza del grosso della nazione nei confronti del sistema, delle sue istituzioni e dei suoi principi; l'assenza nel pensiero dei più di concetti quali il rispetto per gli altri, la moderazione, i vantaggi del compromesso sull'integralismo, di ciò che è necessario al funzionamento di un sistema che accetta la diversità di aspirazioni, interessi e tendenze, mette sul medesimo piano morale e legale maggioranze e minoranze, riconosce la legittimità dell'opposizione e del dissenso. Infine vi sono, sempre più numerosi, coloro i quali - siano in discussione il Vietnam, i diritti dei negri, l'inflazione - dicono: "non so, non arrivo a comprendere"; il cittadino che non compie lo sforzo di sapere e di comprendere, che non è in grado di prendere una posizione, ha già fatto atto di rinuncia dei suoi diritti politici. L'opposizione idealistica e generosa della *Radical Left* potrebbe essere assorbita nella "democrazia" americana se questa fosse viva e fattiva; l'opposizione della *Radical Right* potrebbe essere neutralizzata; la reticenza di intellettuali è meno importante che non sembri a chi vive esclusivamente in ambienti letterari ed accademici: è nell'indifferenza e nella rinuncia dei più che si ha l'elemento centrale della crisi americana di oggi.

### **Divorzio tra istituzioni e nazione.**

Presidente e ministri che usano il linguaggio dei loro predecessori remoti, giudici la cui massima preoccupazione è la difesa di diritti individuali e l'equilibrio fra i vari settori della nazione, senatori e deputati che discutono leggi ispirate dal principio del compromesso, governatori di stato e sindaci che agiscono (perfino ormai, anche se con riluttanza, nel Mississippi e nell'Alabama) in base alla legalità costituzionale, rappresentano un passato che vive sempre meno nel presente. Non è la prima volta che si verifica un divorzio fra istituzioni e nazione - solo nella storia italiana gli esempi sono fin troppo numerosi. Sulla scena europea di pochi decenni fa corrispondevano ideologicamente alla maggior parte di quanti occupavano cariche politiche di primo piano negli Stati Uniti, Herriot e i

---

randomizzati che coinvolgono un numero ben maggiore di persone. "Tuttavia, lo fanno in modo banale, principalmente per influenzare decisioni minori". Le lotterie dell'era del Vietnam, invece, alterarono radicalmente la vita delle persone, delle loro famiglie e dei loro amici. E avevano anche un'altra caratteristica: le persone coinvolte non sapevano che sarebbero poi state utilizzate all'interno di un esperimento, e quindi la cosa non ha avuto alcuna influenza sull'esperimento stesso.

Nel loro cinquantenario, conclude l'*Atlantic*, "le lotterie per il Vietnam meritano il riconoscimento di un esperimento senza precedenti e, cosa più importante, le persone che ne furono coinvolte meritano di capire il loro ruolo in quell'esperimento". Di solito, chi partecipa a uno studio viene avvisato dell'esperimento in cui si trova: "Dovremmo fermarci e considerare, per un momento, la vasta conoscenza acquisita dai sacrifici e dalle difficoltà di coloro che hanno vissuto le lotterie: un esperimento assolutamente singolare e accidentale".

radico-socialisti francesi, Nitti ed i liberaldemocratici italiani; Herriot e Nitti erano ancora vivi quando i movimenti di cui erano gli esponenti ed i portavoce, erano diventati, o stavano diventando rapidamente, dei residui fossili. Ammettendo - come è onesto fare - per i membri dell'attuale amministrazione a Washington la sincerità di convinzioni che si ammette senza dubitarne per i dirigenti di stati nemici degli Stati Uniti, nella politica interna come in quella estera la posizione dell'amministrazione è la continuazione di quelle di Wilson <sup>5</sup> e di Roosevelt <sup>6</sup>. Sono cambiate le situazioni ma non i principi che tracciano all'azione la via da seguire. La Grande Società johnsoniana è un capitolo del libro in cui altri capitoli sono stati la *New Freedom* wilsoniana del 1912 e i *Deals* rooseveltiano e trumaniano <sup>7</sup>. Nell'ambito del pensiero "democratico" americano tradizionale, l'intervento nel Vietnam (oltre naturalmente a tante altre cose vere ed immaginarie) è la continuazione dell'intervento in Corea, episodio caldo della guerra fredda; per Acheson una volta

---

5 Dalla Treccani. **Thomas Woodrow Wilson**. Uomo politico statunitense (Staunton, Virginia, 1856 - Washington 1924). Governatore del New Jersey (1910), fu presidente degli USA per due mandati (1913-17 e 1917-21). All'inizio della prima guerra mondiale assunse una posizione neutrale, che non poté mantenere di fronte alla Germania, con la quale gli USA entrarono in guerra nel 1917. Raccolse le sue idee per una pace mondiale duratura in "quattordici punti", che vennero accettati dagli Alleati ed ottenne l'approvazione del covenant della S.d.N. Fu insignito del premio Nobel per la pace (1919).

Di famiglia presbiteriana, si laureò all'università di Princeton, dove più tardi (1890) fu professore di diritto ed economia politica e dal 1902 preside. Eletto governatore del New Jersey (1910), adottò una serie di riforme tese a combattere la corruzione e a proteggere l'amministrazione pubblica dalle ingerenze dei grandi trust. Candidato democratico alla presidenza (1912), vinse le elezioni con una schiacciante maggioranza sui suoi avversari. In carica dal 4 marzo 1913, avviò una profonda azione riformatrice, promuovendo, tra l'altro, la riduzione delle tariffe doganali, il controllo federale sul sistema bancario, l'applicazione della tassazione progressiva e la legalizzazione dello sciopero. In politica estera, tentò di gettare le basi per una effettiva cooperazione con gli stati dell'America Latina, ripudiando, almeno in teoria, l'intervento governativo in questi paesi a protezione degli interessi economici statunitensi (*diplomazia del dollaro*). Tuttavia, al momento in cui erano direttamente minacciati gli interessi politico-strategici ed economici statunitensi, non esitò di fronte all'intervento militare: nel 1915 gli USA assunsero il controllo diretto di Haiti e l'anno seguente sbarcarono a Santo Domingo, ove instaurarono un governo militare; una forte ingerenza statunitense si ebbe anche nelle travagliate vicende interne del Messico, giungendo all'invio di una spedizione contro Pancho Villa (1916). Allo scoppio della guerra mondiale, proclamò la neutralità degli USA tentando di porsi come mediatore tra i belligeranti, ma si trovò ben presto impegnato a combattere una battaglia diplomatica in difesa dei diritti dei neutrali, violati dal blocco navale inglese sulle coste della Germania e soprattutto dalla indiscriminata guerra sottomarina condotta dai Tedeschi. La politica di neutralità, accompagnata da una ferma reazione contro gli eccessi della Germania, gli valsero la rielezione alla presidenza (1916), ma con uno scarto di pochi voti sul candidato repubblicano. Dopo un inutile negoziato con i belligeranti in favore della pace e la ripresa della guerra sottomarina indiscriminata da parte dei Tedeschi, W. presentò al Senato la dichiarazione di guerra alla Germania (6 apr. 1917). Entrati in guerra gli USA, si pose l'obiettivo di assicurare al mondo una pace perpetua, raccogliendo le sue idee nei "quattordici punti". Questi ultimi stabilivano sia principi a carattere generale (rinuncia alla diplomazia segreta, libertà dei mari, libertà di commercio, riduzione degli armamenti, emancipazione graduale dei popoli sotto dominio coloniale, creazione di una Società delle Nazioni), sia criteri diretti alla soluzione dei problemi politico-territoriali sollevati dal conflitto e ispirati ai principi di nazionalità e di autodeterminazione. Dopo che i "quattordici punti" furono accettati dagli Alleati, W. si impegnò personalmente alla loro realizzazione durante la conferenza della pace, scontrandosi con le difficoltà della situazione europea, poco adatte a risolversi con idealistici enunciati, e con gli stessi obiettivi di guerra delle altre potenze vincitrici. Riuscì comunque a ottenere, attraverso non pochi compromessi, un effimero successo con l'approvazione del *covenant* della S.d.N. e il suo inserimento nei trattati di pace. Tornato negli USA, presentò (10 luglio 1919) al Senato il trattato di Versailles, ma incontrò la fortissima opposizione dei repubblicani, proprio in ragione del *covenant*, che questo includeva. Ostile a ogni emendamento, si appellò direttamente al popolo, compiendo un'estenuante campagna propagandistica in favore della S.d.N., durante la quale fu colpito da paralisi. Respinta la ratifica del trattato di Versailles da parte del Senato (marzo 1920), W. ritenne ancora possibile un'affermazione delle sue idee in caso di vittoria del candidato democratico J. M. Cox, nella prima campagna elettorale in cui, su iniziativa dello stesso W., votarono le donne. La schiacciante maggioranza ottenuta dal repubblicano W. G. Harding mise fine a ogni speranza di W., che, lasciata la presidenza (marzo 1921), si ritirò dall'attività pubblica. Socio straniero dei Lincei (1918).

6 Dalla Treccani. **Theodore Roosevelt**. Uomo politico (New York 1858 - Sagamore Hill, New York, 1919). Repubblicano, fu sottosegretario alla Marina (1897-98) e volontario nella guerra contro la Spagna (1898), governatore dello Stato di New York (1899-1900) e vicepresidente degli Stati Uniti (1901); subentrò come presidente (1901, rieletto 1904) a W. McKinley. All'interno combatté le concentrazioni monopolistiche; in politica estera promosse l'espansionismo e fu mediatore tra Russia e Giappone (1905), ricevendo per quest'opera il premio Nobel per la pace (1906). Durante la Prima guerra mondiale sostenne l'intervento in favore dell'Intesa, opponendosi poi all'adesione alla Società delle Nazioni.

Vita e attività. Deputato repubblicano, sottosegretario alla Marina, appoggiò la guerra contro la Spagna alla quale, dopo essersi dimesso, partecipò guidando i Rough Riders, corpo di volontari a cavallo, che egli stesso aveva organizzato. Governatore dello stato di New York, combatté la corruzione, anche nel suo stesso partito, inimicandosi gli influenti

come per Rusk oggi e per quanti condividevano e condividono la loro posizione, gli interventi in Corea e nel Vietnam erano a loro volta ideologicamente la continuazione logica degli interventi in Europa durante la prima e la seconda guerra mondiale: tutti sono stati compiuti, per milioni di americani onestamente democratici (meno numerosi oggi di quando costituivano la maggioranza della popolazione politicamente attiva), in nome del conflitto permanente fra “democrazia” ed antidemocrazia (il maoismo nel 1961, lo stalinismo nel 1950, il fascismo nel 1943, il militarismo autoritario tedesco nel 1918). Le realizzazioni della Grande Società nel campo dell'economia, delle riforme sociali, dell'istruzione sono notevoli e meritano di essere conosciute all'estero, ma lasciano completamente freddi il più degli americani inclusi quelli che ne ricavano i maggiori vantaggi. Gli argomenti usati per giustificare le vane posizioni nei confronti della guerra nel Vietnam non riguardano la “democrazia” ma sicurezza nazionale, aiuto ad alleati, protezione di gruppi che

---

capi locali repubblicani; questi ultimi, con lo scopo di allontanarlo dall'amministrazione dello stato, lo candidarono alla vicepresidenza nelle elezioni del 1900, carica prestigiosa ma sostanzialmente priva di potere. Vicepresidente, Roosevelt poté però subentrare alla presidenza nel settembre 1901, a causa dell'assassinio del presidente W. McKinley. La sua battaglia moralizzatrice contro i grandi trust e la sua energica mediazione fra i minatori e i proprietari delle miniere di carbone nel grande sciopero della fine del 1902 (primo caso di intervento del governo federale in una disputa sindacale), gli valsero un forte consenso popolare e la rielezione nel 1904. Roosevelt proseguì quindi la lotta contro le grandi concentrazioni monopolistiche, intentando numerose azioni penali contro di esse, ma non riuscendo a intaccarne il potere e a ottenere una reale riforma del sistema economico; si impegnò inoltre nell'estendere le proprietà demaniali, in modo da sottrarle allo sviluppo industriale e permettere la creazione di vaste aree protette. Convinto che la forza navale fosse la base della politica di una grande potenza, dette un grande impulso alla costruzione della flotta, facendo votare dal Congresso continui e sostanziosi aumenti delle spese militari. In politica estera riprese la dottrina Monroe, sviluppandola nel cosiddetto corollario Roosevelt: gli USA non solo avrebbero impedito un intervento europeo nel continente americano, ma avrebbero vigilato sui paesi dell'America Latina e garantito che questi adempissero ai loro obblighi internazionali. Da ciò un'azione di forte ingerenza negli affari latino-americani, poggiata sulla politica del *Big Stick*, che sboccò, fra l'altro, nell'acquisizione della zona del canale di Panama (1903), nell'imposizione del controllo economico statunitense sulla Repubblica Dominicana (1905) e nell'intervento a Cuba (1906). Attento alla difesa degli interessi americani in Estremo Oriente, Roosevelt fece da mediatore nei negoziati di Portsmouth (1905) che portarono alla fine della guerra tra Russia e Giappone; stipulò in seguito (1907) accordi col Giappone per limitare l'emigrazione negli USA, e per il riconoscimento delle rispettive posizioni, statunitensi nelle Filippine e giapponesi in Corea. In Europa, pur non venendo meno al tradizionale principio di neutralità, appoggiò diplomaticamente le potenze occidentali contro la Germania, di cui temeva la potenza navale e le tendenze aggressive. Gli ultimi anni della presidenza di Roosevelt furono caratterizzati da un crescente conflitto con il Congresso, aggravatosi poi con la spaccatura del partito repubblicano fra l'ala progressista, che sosteneva la politica presidenziale, e quella conservatrice. Appoggiata la candidatura di W. H. Taft alla presidenza, ne combatté in seguito violentemente l'amministrazione, proponendo invano al partito repubblicano la sua candidatura alle elezioni del 1912 contro lo stesso Taft. Fondò allora il partito progressista e con un programma di forte intervento statale nell'economia si candidò alla presidenza. Battuto, tornò alla sua passione per le esplorazioni compiendo un lungo viaggio in Brasile. Allo scoppio della prima guerra mondiale caldeggiò l'intervento degli USA a fianco dell'Intesa, battendosi più tardi contro l'idea di W. Wilson della Società delle Nazioni.

7 Dalla Treccani. **Truman** (*triumēn*), Harry Spencer. - Uomo politico statunitense (Lamar, Missouri, 1884 - Kansas City 1972). Democratico e vicepresidente di F. D. Roosevelt (1944), ne fu il successore alla presidenza (1945). Fautore del "contenimento" del comunismo, formulò la cd. dottrina T., che garantiva il sostegno degli Stati Uniti ai paesi che ne fossero minacciati, promuovendo il piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa. Rieletto (1948), promosse l'istituzione della NATO (1949) e l'intervento in Corea (1950), evitando però l'allargamento del conflitto ad altri paesi. Vita e attività Figlio di agricoltori, trascorse l'infanzia lavorando la terra e studiando nelle scuole secondarie. Dopo un intervallo di vita cittadina, tornò all'azienda paterna e vi restò occupato per dieci anni. Tornato in patria dalla prima guerra mondiale col grado di capitano, si dedicò al commercio, ma crisi postbellica lo portò al fallimento. Studiò in seguito legge. Entrato nel Partito democratico (1922), dopo aver ricoperto cariche di contea e di stato fu eletto al Senato federale (1934). Divenuto molto popolare dopo aver assunto la presidenza di una commissione d'inchiesta sul programma di difesa nazionale e sui profitti legati allo sforzo bellico (1941), divenne vicepresidente di F. D. Roosevelt, per succedergli alla sua morte (apr. 1945). T. durante la presidenza dovette prendere importanti decisioni nel delicato periodo finale del secondo conflitto mondiale (richiesta di resa incondizionata alla Germania, autorizzazione al lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki) e in quello iniziale della guerra fredda con l'URSS. In politica estera la cosiddetta dottrina T., che garantiva il sostegno statunitense a tutte le nazioni "minacciate dal comunismo", trovò applicazione pratica nel 1947 nella concessione di aiuti finanziari a [Grecia](#) e Turchia, nella firma del Trattato interamericano di assistenza reciproca, ma soprattutto nel piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa. Negli affari interni T. tentò invano di riprendere la politica rooseveltiana del *New deal* (ribattezzata *Fair deal* e incentrata soprattutto sul controllo federale dei prezzi), scontrandosi con l'opposizione congiunta di repubblicani e democratici del sud, contrapposti al presidente anche in materia di diritti civili. Rieletto a sorpresa nelle presidenziali del 1948 (i democratici del sud, spaccando il partito, avevano proposto un loro candidato), T. reagì all'aggravarsi della guerra fredda favorendo l'istituzione della NATO e con l'intervento militare in Corea; contrario tuttavia a un ulteriore allargamento del conflitto coreano, nell'apr. 1951 destituì il gen. D. MacArthur, disposto a un'azione militare contro la Cina popolare, intervenuta a

verrebbero liquidati dai comunisti, da parte degli interventisti, pace, vantaggi. A una politica di non-intervento, necessità di regimi autoritari anche se comunisti nei paesi sottosviluppati, da parte degli anti-interventisti; anche se vi accennano nelle loro dichiarazioni pubbliche Presidente, vice-Presidente e ministri, il conflitto fra “democrazia” e antidemocrazia lascia ugualmente freddi partigiani ed avversari del governo, non perché nell'opinione pubblica i vietcong e chi li sostiene vengano considerati meno autoritari dei nemici del 1950, 1943 e 1918, o perché Ky sia più autoritario del coreano Rhee e di vari alleati durante le due guerre mondiali, ma perché l'idea “democratica”, sia come valore universale o come valore puramente americano, non ha nella coscienza dei più la risonanza che aveva una volta.

### **Contrasti di generazione.**

Grande Società ed intervento contro un avversario del quale si presume che sia antidemocratico, hanno ancora un significato, per esempio, per il vecchio sindacalista Meany, presidente dell'AFL-CIO, e per altri anziani. Il significato diminuisce man mano che si passa a classi meno anziane, sino a divenire nullo o quasi per i giovani di diciotto o venti anni. Ormai più della metà della popolazione americana ha meno di 40 anni, non conosce perciò se non per sentito dire la crisi della seconda guerra mondiale, come guerra contro il fascismo, e dell'inizio della guerra fredda, come guerra contro la Azione totalitaria del movimento comunista; non solo non conosce questa crisi, ma anche non se ne interessa e non se ne vuole interessare. Per questa metà della nazione gli anziani, siano essi al Congresso, alla Casa Bianca, alla Corte Suprema, appartengono ad un mondo che non è il loro, sono ideologicamente dei superati e politicamente dei fossili, come lo furono per francesi ed italiani Herriot e radical-socialisti nel 1944, Nitti e liberaldemocratici nel 1945.

### **Max Salvadori**

#### **Il parte**

Max Salvadori, *L'Astrolabio*, n. 35, pagg. 22-26, 4 Settembre 1966

### **La rivolta delle teste d'uovo**

*Con questa sua terza “lettera”, dedicata all'involuzione delle istituzioni democratiche tradizionali. Max Salvadori conclude la sua inchiesta sulla crisi della nazione americana di Max Salvadori*

Il critico letterario americano Sidney Hyman illustrava in un suo articolo pubblicato dal *New York Times* del 14 Agosto i risultati di una inchiesta personale su ciò che leggono a Washington uomini politici e funzionari ai quali spetta il compito, quanto mai ingrato oggi, di formulare ed applicare, appoggiare, avversare e controllare la politica degli Stati Uniti - circa l'un per cento, diceva l'articolista, della popolazione della capitale e città satelliti. Un intero paragrafo era dedicato al senatore Church<sup>1</sup>, poco conosciuto all'estero, un intellettuale (secondo Hyman vi sono oggi più professori nel Congresso e nelle alte sfere governative che non ve ne siano mai stati) ed un progressista. In quanto appoggia il programma della Grande Società johnsoniana in Politica interna e per il Vietnam è in favore di ciò che la socialista *Parola del popolo* di Chicago chiama “pace

---

sua volta a fianco delle truppe nord-coreane.

1 Da Wikipedia. **Frank Forrester Church III** (25 luglio 1924 - 7 aprile 1984) è stato un avvocato e politico statunitense.

Membro del Partito Democratico, è stato componente del Senato dell'Idaho Senato degli Stati Uniti d'America dal 1957 al 1981. È noto per la guida del Comitato della Chiesa, che ha indagato sugli abusi all'interno della *United States Intelligence Community*, e per aver presieduto la commissione Church che indagò sullo scandalo Lockheed. [...] Iniziò la sua carriera politica nel 1956, dopo aver sconfitto il senatore repubblicano in carica Herman Welker alle elezioni del Senato dell'Idaho di quell'anno, diventando uno dei più giovani individui mai eletti in tale organo. Al Senato, Church divenne un protetto di Lyndon B. Johnson e si affermò come membro dell'ala liberale del partito, facendosi promotore del *Wilderness Act* e del *Wild and Scenic Rivers Act*. Divenne una figura importante nella politica estera americana e presiedette il Comitato del Senato per le relazioni estere dal 1979 al 1981.

Fu uno dei primi senatori a opporsi pubblicamente alla guerra del Vietnam co-sponsorizzò la legislazione per ridurre la guerra. Dopo l'esplosione dello scandalo Lockheed, nel 1975, ha guidato la commissione Church, il cui lavoro ispirò l'approvazione del *Foreign Intelligence Surveillance Act* e la creazione del *Select Committee on Intelligence* in seno al Senato degli Stati Uniti. Ha inoltre guidato gli sforzi per ratificare i trattati Torrijos-Carter, che hanno restituito la zona del canale di Panama nello Stato dell'America centrale. Church si candidò alle Elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America del 1976, ma si è ritirato in favore di Jimmy Carter. Ottenne la rielezione al Senato nel 1962, 1968 e 1974, ma perse per un quinto mandato contro il repubblicano Steve Symms. Dopo aver lasciato il Senato, esercitò nel campo del diritto internazionale fino alla sua morte nel 1984.

senza vittoria”. Church viene incluso fra i senatori “liberali” (uso le virgolette per indicare che alla parola viene dato il significato americano e non quello europeo).

“Il senatore, scriveva Hyman, ha raccolto numerose opere sulla storia di Roma... vuole studiare come avvenne il passaggio dalle istituzioni repubblicane a quelle dei Cesari... Chiede al passato di far luce sui sintomi pericolosi del presente”.

Non occorre ripetere che il parallelismo storico preso alla lettera induce in errore: d'altra parte essendo limitata la capacità di pensare e quella di sentire, variano ben poco le idee ed emozioni che ci guidano nella azione, anche se variano quantitativamente da società a società e da epoca ad epoca erudizione e beni materiali.

### **Un suolo ormai sterile.**

Il senatore Church si preoccupa di quello che avviene negli Stati Uniti. Se ne preoccupa probabilmente anche l'articolista il quale però si guarderebbe bene dal dire una parola in favore della “democrazia” (uso di nuovo le virgolette per la ragione di cui sopra), dato che questo lo metterebbe in cattiva luce presso il più dell'*establishment* intellettuale di cui è membro, caratterizzato da un atteggiamento negativo nei confronti del sistema americano, di ciò che negli Stati Uniti viene chiamato *the American way of life*. Dato l'isterilirsi del suolo sul quale era cresciuta l'idea “democratica” che sta ora avvizzendo, dato che alle istituzioni manca la linfa vitale di convinzioni chiaramente formulate e fortemente radicate, dato che non esistono negli Stati Uniti né il monopolio intellettuale imposto dallo stato che in nazioni autoritarie fa le veci di convinzione né l'equilibrio di forze che costringe tendenze non democratiche ad accettare il compromesso della procedura democratica, può essere considerata aperta la successione al sistema che gli americani dicono tradizionale anche se ha durato poche generazioni e sia stato - sia ancora per quello che ne resta - rivoluzionario nei confronti dell'autoritarismo conformista che è sempre stato la norma dell'organizzazione sociale e viene ancora considerato la norma desiderabile dal più dell'umanità ed in particolare dai settori più attivi della *intelligenza* mondiale.

Il fatto che la successione sia aperta non vuol dire che un cambiamento si verificherà presto. A seconda delle reazioni del pubblico ai problemi che interessano la nazione, il cambiamento può avvenire fra poco o fra molto (potrebbe anche non verificarsi se si modifica, cosa di cui oggi non vi è segno, il rapporto di forza fra le tendenze presenti sulla scena americana). Dovesse effettuarsi in un prossimo avvenire, il cambiamento sarà opera sopra tutto della generazione che sta ora maturando, alla quale appartengono il più degli attivisti degli ultimi anni, ed il cui distacco dalla generazione formatasi durante la crisi della presa di posizione contro il totalitarismo hitleriano e stalinista (il decennio 1937-1947) è profondo. Le agonie possono durare a lungo: il senatore Church sa che quella della repubblica romana durò generazioni; anche l'agonia delle repubbliche toscane medioevali, più vicine a noi di quella romana nel tempo e nello spirito, durò generazioni (e non servì che ci piangesse sopra il troppo intelligente e troppo fino politico Guicciardini quando lamentava che priva della libertà Firenze non sarebbe più quello che era stata).

Non essendo dotato di intuizione profetica mi limito a riassumere quello che può avvenire sulla base della situazione di oggi, non di quella di domani. In un ambiente nazionale di duecento milioni di persone \*, caratterizzato più che mai - dato il recedere dell'atteggiamento passivo di milioni di bianchi oltre che di quello dei negri - da libertà di espressione e di azione, contano i grandi movimenti di opinione nei quali, oltre al numero che ha la sua importanza, data la maniera in cui funziona il sistema politico, influiscono l'attivismo o la sua mancanza. Si possono lasciar da parte gli individui (anche se personificazione di un movimento che li trascende) ed i soliti piccoli gruppi la cui importanza è in funzione diretta dell'autoritarismo presente nella società: dirigenti economici, burocratici, militari. Si possono anche lasciar da parte i simboli del cospirativismo caro a molti quali Wall Street, il Pentagono, preti, ebrei, massoni e via di seguito. Negli Stati Uniti gli individui e gruppi che contano sono tanti e talmente in contrasto fra di loro che finiscono se non con il neutralizzarsi, con il limitarsi a vicenda.

### **La “democrazia” che non conta.**

L'attenzione della *intelligenza* americana e straniera si ferma oggi sopra tutto su la *Radical Left* <sup>2</sup>,

\* Da Wikipedia. [...] Secondo il censimento del 2014, la popolazione totale era di 318.945.666 abitanti [...]

2 Da [www.forbes.com](http://www.forbes.com) del 1 giugno 2020 Seth Cohen (traduzione). Qual è la differenza tra l'antifa e la sinistra radicale? Dipende da chi chiedi

Durante le violente proteste in seguito all'uccisione di George Floyd, durante il fine settimana, il presidente Trump ha

l'estrema sinistra, rivoluzionaria nell'ambito americano non perché predichi la violenza o la pratici (non molto) o perché i suoi fini immediati siano diversi da quelli di milioni di americani "democratici", ma perché disprezza la "democrazia" ed in particolare non attribuisce importanza al metodo democratico - anche se se ne serve ed invoca la legge per essere protetta (come è avvenuto in queste ultime settimane durante marce di attivisti negri che la polizia proteggeva a Chicago ed anche, cosa totalmente nuova, nel Mississippi dai segregazionisti bianchi, e durante dimostrazioni di ammiratori del Vietcong). Un collega esperto di analisi politica mi diceva che attivisti e simpatizzanti della *Radical Left* sono non più di uno su venti adulti: sembra poco come percentuale ma messi insieme sono un bel numero se riescono ad organizzarsi ed a lavorare insieme. Due anni fa la stessa *intelligenza* americana e straniera si interessava alla *Radical Right* <sup>3</sup>, che noi chiameremmo fascismo o neofascismo, anche se negli Stati Uniti non avrebbe le stesse

---

annunciato che gli Stati Uniti avrebbero designato "ANTIFA" come organizzazione terroristica. Mettendo da parte la discutibile costituzionalità della designazione, il tweet di Trump è stato accompagnato dai commenti del procuratore generale William Barr e di altri funzionari dell'amministrazione che hanno affermato che Antifa e la cosiddetta "estrema sinistra" sono dietro il vandalismo e il saccheggio che hanno segnato le proteste della scorsa settimana.

Prendiamo ad esempio i commenti di Barr di sabato che osservano che il Dipartimento di Giustizia prevede di applicare le leggi federali che vietano di attraversare i confini di stato per incitare alla violenza:

"Sfortunatamente, con i disordini che si stanno verificando in molte delle nostre città in tutto il paese, le voci delle proteste pacifiche vengono dirottate da violenti elementi radicali", ha detto Barr. "In molti luoghi sembra che la violenza sia pianificata, organizzata e guidata da gruppi estremisti di estrema sinistra e gruppi anarchici che utilizzano tattiche di tipo antifa".

Commenti come quello di Barr sollevano una domanda importante: qual è esattamente la differenza tra Antifa e la sinistra estrema, o radicale?

Bene, come ogni cosa in America in questo momento, dipende da chi chiedi. Funzionari come Trump e Barr stanno usando i termini in modo intercambiabile, offuscando i confini tra i due. In tal modo, i funzionari dell'amministrazione stanno tentando di iniettare un linguaggio volatile in una situazione già infiammabile. Di conseguenza, stanno seminando più profondi semi di confusione su chi potrebbe essere davvero coinvolto in attività criminali.

Cos'è esattamente Antifa?

Antifa, abbreviazione della parola "antifascista", è un gruppo libero di attivisti radicali che è emerso negli ultimi anni per affrontare i suprematisti bianchi, gli estremisti di destra e altri che ritiene fascisti. Spesso vestito di nero e con maschere facciali nere (le cosiddette tattiche black bloc), Antifa è noto per usare tattiche violente, in particolare durante le proteste di massa e in altri periodi di maggiore tensione. Esempi passati di proteste antifa includono la partecipazione a violente marce anticapitaliste, la protesta di un discorso del 2017 dell'altoparlante di estrema destra Milo Yiannopoulos a Berkeley, in California, e la protesta contro la manifestazione "Unite the Right" tenutasi a Charlottesville, Virginia, nel 2017.

3 Da [www.opendemocracy.net](http://www.opendemocracy.net) del 27 agosto 202 – Archie Henderson (Traduzione). I tanti volti della destra radicale e come contrastare la loro minaccia Non dovremmo presumere che la destra radicale crollerà sotto il peso dei suoi numerosi conflitti e contraddizioni interne. Un intero sistema è cresciuto intorno alla destra radicale poiché ha acquisito visibilità in questo secolo. La destra radicale può rivendicare la propria scuderia di personalità dei media e *superstar* politiche, per non parlare delle piattaforme di *social media* e dei partiti politici che si rivolgono a loro. La sua crescita è stata alimentata, in parte, da alcune delle stesse istituzioni sociali che caratterizzano e sostengono la cultura dominante: il sistema politico stesso, dove molti partiti di destra radicale tentano la partecipazione e in molti paesi si candidano; e la cultura dei *social media*, dove i *follower* si possono contare a milioni. A volte la destra radicale può rivaleggiare con gli attori tradizionali in popolarità e a volte può persino essere indistinguibile da essa.

Poiché la **destra radicale** ha catturato l'attenzione dei *media*, ha anche provocato un'accesa opposizione. Il nostro rapporto del *Center for Analysis of the Radical Right* (CARR), intitolato "*Faces of the Radical Right*", ora disponibile gratuitamente, mostra quanto la destra radicale si sia espansa in termini di portata e influenza transnazionale nel far avanzare partiti politici, organizzazioni e ideologi. [...].

Il rapporto CARR riprende sia la destra radicale razzista e riformista che l'estrema destra rivoluzionaria e fascista, pur riconoscendo che l'una si confonde con l'altra e che alcuni gruppi stanno a cavallo della linea che li separa. Mostra che i gruppi di destra radicale sono *nativisti e xenofobi* e favoriscono l'omogeneità culturale ed etnica. I loro obiettivi sono quelli che si ritiene abbiano contribuito al declino nazionale e politico: *élite* corrotte o liberali, nonché musulmani e altri immigrati o minoranze etniche e religiose. I partiti di destra radicale in genere competono alle elezioni e cercano di lavorare all'interno della struttura costituzionale esistente di un paese.

Pur condividendo il "senso di decadenza nazionale e un atteggiamento ostile nei confronti delle minoranze", l'estrema destra si unisce alla destra radicale nella sua opposizione alla democrazia costituzionale e nel suo appoggio alla violenza, che è inerente agli sforzi del fascismo rivoluzionario per rovesciare il sistema e creare uno stato autoritario. In base a queste misure, il neonazismo è classificato allo stesso modo come parte dell'estrema destra e ha assistito a una rinascita nell'ultimo decennio. In mezzo ci sono gruppi come *Britain First* (BF), un partito politico di destra radicale britannico fondato nel 2011, che "opera al vertice tra destra radicale ed estrema destra, sostenendo tacitamente la violenza senza chiederla apertamente".

**Quindi tutti questi gruppi sono di "destra radicale"? Come si intende questo termine?**

caratteristiche che il fascismo ebbe in Italia e in Germania e che ha oggi in stati iberici e del Vicino Oriente. La *Radical Right* non è un fenomeno recente come lo è la *Radical Left*: è la continuazione del movimento che ebbe un breve periodo di notorietà e di influenza dopo la prima guerra mondiale e che produsse l'isolazionismo profascista del 1940 ed il maccarthismo del 1950, che riuscì ad imporre il proprio candidato al partito repubblicano nel 1964 e che ora fa poco parlare di sé, pur essendo elettoralmente influente, sopra tutto perché è in fase di riorganizzazione. Appartengono alla *Radical Right* o ci simpatizzano tre o quattro americani su venti - mi diceva il solito esperto. Sono molti, troppi per la solidità di Istituzioni democratiche.

### **Centro-sinistra e centro-destra.**

Trattando dei tre quarti o poco più dei cittadini i quali, o per abitudine e per non essersi ancora decisi a fare il salto in altre direzioni (i più) o perché convinti (pochi che diventano sempre meno), operano ancora nell'ambito della tradizione costituzionale americana, li dividiamo di solito,

---

La seconda parte del rapporto CARR affronta questa questione, catalogando letteralmente decine di definizioni di destra radicale avanzate a partire dagli anni '50. Tuttavia, fino ad oggi, trovare una comprensione del termine universalmente soddisfacente si è rivelato sfuggente. L'accordo non si è ancora concentrato attorno a un'unica formulazione (ed è improbabile che lo faccia); nel frattempo, le definizioni proposte continuano a ritmo sostenuto. Nel tentativo di trovare un terreno comune, sia storicamente che transnazionalmente, il nostro rapporto suggerisce che "la destra radicale, considerata generalmente, è definita dalla sua ostilità verso coloro che percepisce come un indebolimento dello stato nazionale o della 'razza', in particolare gli immigrati, minoranze, musulmani ed ebrei". In effetti, questa proposizione negativa - che cerca di definire il termine in base a ciò a cui la destra radicale si oppone, piuttosto che a ciò che rappresenta - vale per un gran numero di attori, gruppi, partiti e movimenti che comprendono la **destra radicale**. Anche quando un obiettivo dichiarato della **destra radicale** sembra positivo, spesso è l'eufemismo di un obiettivo negativo. Ad esempio, l'appello di Richard Spencer per uno stato etnico è, in fondo, un appello negativo alla pulizia etnica. Il nostro rapporto CARR sostiene inoltre che, oggi, "i musulmani sono spesso l'obiettivo principale degli attacchi di **destra radicale** come simbolo di un crescente 'nemico interno', come una minaccia diretta per la nazione o come tentativo di diluire e degradare la tradizione etnica e DNA culturale". Ciò è confermato dalle prove fornite nel rapporto. Il catalogo dei nomi incluso nel nostro rapporto evidenzia anche il fatto che l'ostilità verso i musulmani - i capri espiatori predefiniti del nostro tempo - può assumere la forma di attività non violenta o violenza totale. L'islamofobia, tuttavia, è solo uno di una lunga lista di pregiudizi di **destra radicale** contro le etnie e le istituzioni minoritarie. L'opposizione a uno o più di quelli nella lista mirata, così come alle filosofie che li supportano, caratterizza quasi tutte le fazioni che compongono la **destra radicale** (così come l'estrema destra).

Oltre all'opposizione e all'aperta ostilità verso "l'altro", ciò che unisce molti degli elementi altrimenti disparati o addirittura antagonisti all'interno della **destra radicale** è il cospirazionismo, dove i presunti cospiratori sono *élite*, ebrei o musulmani. Notevole tra queste teorie del complotto è la teoria della "Grande Sostituzione", secondo la quale la sostituzione dei bianchi con i musulmani in Occidente è segretamente effettuata dalle *élite*. Questa è una visione espressa dal movimento contro la *jihad*, *Generation Identity* e dà voci più *mainstream* come Katie Hopkins. La teoria della cospirazione strettamente correlata del "genocidio bianco" trova sostenitori anche in Gavin McInnes, Stefan Molyneux, InfoWars e Patrick Crusius.

Il sito web di Alex Jones, *InfoWars*, è un notevole focolaio di teorie del complotto sotto questo aspetto, promuovendo fantasie come la teoria che l'11 settembre fosse un "lavoro interno"; che la sparatoria alla scuola elementare di Sandy Hook nel 2012 e l'attacco alla sinagoga di Pittsburgh erano in realtà eventi falsi, "*false flag*"; e che potenti ebrei come George Soros sono dietro il declino nazionale.

All'inizio degli anni '60, Jean-Paul Sartre vide gli Stati Uniti come "una nazione di immigrati", nelle parole di John F. Kennedy - prendere i suoi nuovi arrivati e modellarli in conformisti e conformisti americani, con un connazionale che fungeva da caso in punto. In un capovolgimento di questa "metamorfosi ovidiana" di elementi alieni nel tutto americano, alcuni tra la **destra radicale** vedono il processo andare nella direzione opposta. L'omogeneità culturale ed etnica - lo *status quo ante* - si sta lentamente o non così lentamente trasformando oltre il riconoscimento in un ibrido *frankensteiniiano* attraverso la mescolanza delle razze, o in una creatura aliena del tutto.

Per la **destra radicale americana** ciò comporterebbe una "islamizzazione dell'America", concetto che dà il nome al gruppo *Stop the Islamization of America* (USA). Nel contesto del Regno Unito, questo significa la presunta "islamizzazione della Gran Bretagna" (*English Defense League*); per la Francia, è l'"islamizzazione della cultura francese" (*Rally Nazionale*).

Il successo della **destra radicale** è stato costruito sulle spalle di coloro che demonizza. Tuttavia, alcuni degli obiettivi hanno reagito. Le manifestazioni di **destra radicale** hanno generato contro-proteste. *Doxxing* e *no-platforming* sono diventati importanti come tattiche di azione diretta per smantellare l'estrema destra. Il nostro rapporto CARR evidenzia altre quattro tecniche di azione privata e governativa che sono state impiegate per frenare i discorsi di odio e la condotta violenta della **destra radicale**. Questi includono divieti sui *social media*, divieto da parte del governo del Regno Unito, divieto di ingresso di individui nei paesi e procedimenti penali.

Oggetto di proscrizione da parte del governo del Regno Unito sono state *National Action* (NA), *NS131* (un ramo di NA) e *Scottish Dawn* (un altro ramo di NA). Nel febbraio 2020 la *System Resistance Network* (SRN) è stata considerata una propaggine di NA e aggiunta all'elenco delle organizzazioni terroristiche proscritte, così come la *Sonnenkrieg Division* (SKD), un gruppo scissionista di NA.

giornalisticamente e poco correttamente, fra repubblicani a destra e democratici a sinistra. Che i due partiti siano coalizioni complesse di tendenze spesso contrastanti, il risultato di situazioni storiche e del sistema elettorale, è noto. Più corretta è la divisione fra centro-destra moderato e centro-sinistra progressista, nella terminologia americana fra conservatori e “liberali”. Tanto per chiarire e per intendersi sullo spostamento che sta avvenendo, sia i moderati (conservatori) che i progressisti (“liberali”) considerano testi sacri la dichiarazione di indipendenza, la costituzione ed il discorso di Lincoln <sup>4</sup> a Gettysburg <sup>5</sup> (“... il governo del popolo, dal popolo, per il popolo ...”). Durante gli ultimi decenni i moderatori sono stati per l'autonomia degli stati a scapito della federazione, per la protezione del capitale privato camuffata da liberismo, per un minimo di spese pubbliche nel campo sociale, per una politica estera basata sulla versione americana del sacro egoismo, senza considerazioni ideologiche oltre che l'anticomunismo. Durante i medesimi decenni i progressisti

---

Il divieto più recente, entrato in vigore nel luglio 2020, è diretto alla *Feuerkrieg Division* (FKD), descritta dall'Home Office come “un gruppo di suprematisti bianchi fondato alla fine del 2018 che ha un'impronta internazionale, con membri in tutto il Nord America e in Europa. Il gruppo celebra i concetti promossi in una raccolta di saggi che sostengono l'uso della violenza e l'omicidio di massa nel perseguimento di una guerra razziale apocalittica”. Passando da proscrizioni di gruppo a divieti personali, l'ideologo fascista americano Richard Spencer ha ricevuto un effettivo divieto europeo, mentre al leader austriaco di *Generation Identity* Martin Sellner è vietato l'ingresso nel Regno Unito. In una mossa parallela, il 6 aprile di quest'anno, il Dipartimento di Stato americano ha designato il *Movimento imperiale russo* (RIM), un gruppo terroristico che fornisce addestramento in stile paramilitare a neonazisti e suprematisti bianchi, come “Terrorista globale appositamente designato, O SDGT”. Di conseguenza, i loro beni sono bloccati e ai cittadini statunitensi è generalmente vietato trattare con loro.

Questi passi per contrastare la destra radicale potrebbero non essere sufficienti. Come conclude il nostro rapporto CARR:

*“I rischi associati all'aumento dell'attivismo della destra radicale si estendono ovunque; le manifestazioni di piazza continuano a prosciugare le risorse pubbliche e il picco degli attacchi terroristici da “lupo solitario” con vittime di massa è indicativo di una crescente minaccia alla sicurezza nazionale. Inoltre, la normalizzazione della retorica di una destra radicale sempre più incoraggiata nell'ultimo decennio rischia di avvelenare il discorso pubblico, danneggiare le relazioni comunitarie e indebolire la stessa democrazia liberale”.*

Come hanno dimostrato la sua cancellazione del cordone sanitario e il suo spostamento verso il *mainstream*, non si dovrebbe presumere che la destra radicale crollerà sotto il peso dei suoi numerosi conflitti interni contraddizioni.

4 Dalla Treccani. **Abraham Lincoln**. Statista statunitense (Hodgensville, Kentucky, 1809 - Washington 1865), sedicesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Avvocato autodidatta, convinto antischiavista, fu deputato per i *whig* dal 1834 al 1842 al parlamento dell'Illinois e successivamente al Congresso (1846-49), mentre dal 1856 aderì al nuovo partito repubblicano. La sua elezione a presidente nel 1860 provocò una sollevazione degli stati schiavisti, cui seguì la creazione di una confederazione indipendente e la guerra di secessione. Nel 1863 Lincoln emanò il proclama di emancipazione dei neri, che aboliva la schiavitù limitatamente, però, agli Stati scissionisti. Riconfermato presidente nel 1864, l'anno successivo fece approvare al Congresso l'emendamento alla Costituzione che sanciva l'abolizione della schiavitù in tutta l'Unione americana. Fu ucciso poco dopo la resa definitiva dei sudisti.

Figlio primogenito di modesti coloni quaccheri, ebbe una giovinezza stentata, prima mozzo sulle zattere per il trasporto del legname a New Orleans, poi carpentiere, garzone di negozio nell'Illinois (1831). L'anno dopo partecipò valorosamente, col grado di capitano, alla guerra contro la tribù indiana di *Black Hawk*; candidato *whig* all'assemblea legislativa dell'Illinois (1832), fu battuto nelle elezioni dai democratici, ma riuscì per la legislatura del 1834, e da quell'anno fino al 1842 fu deputato per il partito *whig*, segnalandosi soprattutto per una prima coraggiosa presa di posizione contro lo schiavismo. Dal 1837 esercitò l'avvocatura (Lincoln non aveva seguito studi regolari e si era preparato da solo per superare gli esami di abilitazione alla pratica forense), ottenendo largo successo professionale e acquistando una posizione dominante nella direzione del suo partito, che nel 1846 rappresentò al Congresso federale, dove assunse posizione contraria alla guerra che il governo degli USA aveva iniziato contro il Messico; presentò anche (1849) un importante schema di legge per impedire l'introduzione della schiavitù nei territori messicani annessi all'Unione. Scaduto quell'anno il mandato parlamentare, Lincoln si ritirò a vita privata. La questione della schiavitù, resa improvvisamente acuta nel paese dalla presentazione, da parte di S. A. Douglas, del *Kansas-Nebraska Act* (1854), che apriva tutto il territorio di nord-ovest allo sfruttamento dei neri, provocò il suo repentino ritorno sulla scena pubblica; e il discorso di Peoria del 16 ott. 1854, col quale fondava la sua tesi antischiavista sul principio, umanitario e democratico, che “*i nuovi stati liberi sono le terre dove possono andare i poveri per migliorare la loro condizione*”, lo rendeva celebre. Nelle elezioni senatoriali del 1858, Lincoln soccombette di fronte a Douglas, suo diretto avversario, ma dopo averlo battuto presso l'opinione pubblica nazionale con una serie di discorsi che contribuirono in modo decisivo alla crisi politica dei democratici e alla affermazione del nuovo grande partito repubblicano. Di questa formazione Lincoln era entrato a far parte nel 1856 e, negli anni successivi, ne fu l'organizzatore infaticabile, nella convinzione che la battaglia antischiavista contro gli stati del Sud potesse essere vinta solo mediante la realizzazione di quel più organico accentrato potere statale, che costituiva la base programmatica della nuova formazione politica. Nella National Convention del partito, riunitosi a Chicago nel maggio 1860, Lincoln fu scelto come candidato alla presidenza degli USA. Il risultato favorevole delle elezioni provocava di riflesso, non appena conosciuto, l'insurrezione degli schiavisti, e già un mese prima che Lincoln potesse essere insediato come presidente degli USA (4 marzo 1861), il

hanno voluto limitare l'autonomia degli stati, si sono detti *keynesiani*, hanno favorito quel tanto che di solito non è stato poco di intervento statale in politica interna che assicurasse il più possibile di uguaglianza in tutti i campi, ed in politica estera, come ha detto recentemente il vice-presidente Humphrey, sono stati per intese regionali - nord atlantica, pacifica, panamericana - economiche e culturali più che militari per le Nazioni Unite, per l'aiuto generoso a chi ne aveva bisogno. L'arginamento del totalitarismo - elemento centrale della politica estera degli Stati Uniti sin dai tempi della seconda Presidenza di Roosevelt - è stato appoggiato originariamente dal centro-sinistra che ha, ritenuto l'hitlerismo prima e lo stalinismo a partire dal 1946 incompatibili con la "democrazia". La maggioranza parlamentare conservatrice che include democratici e repubblicani ha voluto durante gli ultimi quindici anni l'arginamento del comunismo non perché totalitarismo nella sua manifestazione stalinista e maoista, ma perché sovietico e cinese, perché si identificava

---

movimento di secessione del Sud si concludeva con la formazione di una confederazione indipendente. Neppure l'appello rivolto da Lincoln in spirito di tollerante moderazione nel discorso inaugurale della sua presidenza al popolo americano del Sud, perché non distruggesse l'Unione, poté impedire lo scoppio della guerra di secessione. Nella condotta politica della guerra, Lincoln mostrò grande abilità: prudente all'inizio, quando attese che il nemico sferrasse il primo colpo (come effettivamente avvenne, il 12 apr. 1861, a Charleston) per chiamare alle armi il popolo del Nord, che solo al principio del 1862 fu da lui impegnato con la parola d'ordine della lotta antischiavista, allorché si accorse che il radicalismo di una siffatta impostazione era la migliore garanzia contro il minacciato riconoscimento della Confederazione del Sud da parte delle potenze europee, e la migliore arma per mettere in crisi il sistema economico del nemico. Il 1 genn. 1863 Lincoln emanò il proclama di emancipazione della popolazione negra, limitatamente però ai territori controllati dai Confederati (il provvedimento non si applicava agli stati schiavisti dell'Unione, né alle zone sottratte ai Confederati dalle truppe federali; l'abolizione totale fu sancita dal 13 emendamento alla Costituzione, votato dal Congresso il 31 genn. 1865). Il successo delle operazioni confortò la sua politica e la crescente popolarità gli assicurò la vittoria quasi plebiscitaria nelle elezioni presidenziali del 1864, nonostante l'opposizione all'interno del suo proprio partito. Ma il discorso dell'11 apr. 1865, in cui all'indomani della resa di Lee egli esaltò l'avvenuto ristabilimento dell'autorità nazionale nel trionfo dei principi di democrazia repubblicana, fu anche il suo testamento politico: tre giorni dopo, in un palco del teatro di Washington, era assassinato da **G. W. Booth**, fanatico partigiano della secessione.

5 Da [www.ilpost.it](http://www.ilpost.it) del 19 novembre 2013 – Francesco Costa. Il 19 novembre del 1863 fu pronunciato uno dei discorsi politici più importanti e famosi della storia. Lo fece Abraham Lincoln, allora presidente degli Stati Uniti, durante una guerra civile - e fu fondamentale perché spostò l'obiettivo di quella guerra, superandone uno che a quel punto era concreto e raggiungibile a vantaggio di uno ben più complicato e ambizioso. Lincoln era un repubblicano, ma non pensate ai repubblicani dei nostri giorni. All'epoca il partito repubblicano era nato da pochissimo, fondato da un gruppo di attivisti contro la schiavitù: era liberale – uno dei suoi primi slogan fu "free labor, free land, free men" – ed era unionista, cioè interessato a mantenere l'unità degli Stati Uniti d'America a fronte delle aspirazioni più marcatamente autonomiste e solitarie di diversi stati. Era popolare quasi esclusivamente nel nord, al contrario del partito democratico la cui identità era speculare. Sulla schiavitù ogni stato americano poteva regolarsi come credeva: all'epoca era ancora in vigore solo negli stati del sud. Quando Lincoln si candidò alla presidenza, era considerato un moderato: era contrario alla schiavitù e alla sua legalizzazione nel nord, ma non era ancora un abolizionista, non credeva che la schiavitù si dovesse rendere incostituzionale nel sud. La sua elezione – ottenuta quasi solo con i voti del nord – fu vista comunque dagli stati del sud come una grande minaccia. Dopo il suo insediamento, sette stati schiavisti del sud dichiararono secessione: poi diventarono undici e cominciò la guerra civile. Mentre i sudisti combattevano soprattutto per preservare la schiavitù, i nordisti combattevano per preservare l'Unione ed evitare la secessione. Lo stesso Lincoln in varie occasioni fece capire che quella era la sua priorità.

La guerra in un certo senso si risolse due anni e mezzo dopo a Gettysburg, una piccola città della Pennsylvania, con una delle battaglie più sanguinose della guerra civile americana. Durò tre giorni, morirono 8 mila persone, vinse l'esercito del nord. Da allora il sud non riuscì più ad attaccare il nord, trovandosi costretto a subirne le iniziative: di fatto Gettysburg mise la guerra su un piano inclinato a favore di Lincoln. I suoi consiglieri gli dissero di approfittare della posizione di forza per trovare un accordo favorevole con gli stati del sud e interrompere i combattimenti. Lincoln, però, decise di alzare l'asticella: andò a Gettysburg, quattro mesi e mezzo dopo la battaglia, e allontanò la linea dell'arrivo con questo discorso. Il discorso di Gettysburg o, in inglese, *the Gettysburg Address*.

*Or sono sedici lustri e sette anni che i nostri avi costruirono su questo continente una nuova nazione, concepita nella Libertà e votata al principio che tutti gli uomini sono stati creati uguali. Oggi siamo impegnati in una grande guerra civile, la quale proverà se quella nazione, o ogni altra nazione così concepita e così votata, possa perdurare a lungo. Oggi siamo raccolti su un grande campo di battaglia di quella guerra. Siamo venuti a destinare una parte di quel campo a luogo di ultimo riposo per coloro che qui dettero la loro vita, perché quella nazione potesse vivere. È del tutto giusto e appropriato. Ma, in un senso più ampio, noi non possiamo inaugurare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo. Lo hanno consacrato, ben al di là del nostro piccolo potere di aggiungere o portar via alcunché, gli uomini coraggiosi, vivi e morti, che qui combatterono. Il mondo noterà appena, né a lungo ricorderà, ciò che qui diciamo, ma mai potrà dimenticare ciò che essi qui fecero. Sta a noi viventi, piuttosto, il votarci qui al lavoro incompiuto, finora così nobilmente portato avanti da coloro che qui combatterono. Sta piuttosto a noi il votarci qui al grande compito*

con una grande potenza che minacciava - dicevano - la sicurezza degli Stati Uniti.

### **Il centro-sinistra perde terreno.**

In contatto prevalentemente con settori della “*intelligenza*”, l'intellettuale straniero tende ad attribuire al centro-sinistra una forza che non ha e che è venuta diminuendo per anni (non tanto perché molti abbiano cambiato posizione quanto perché le nuove classi, quelle del dopoguerra, preferiscono, se integralisti, la *Radical Left* o la *Radical Right*, se contrari all'integralismo il centro-destra). Quando si tratta di votare i non-intellettuali contano più della *intelligenza*, anche se non fanno discorsi, non scrivono libri e non si incontrano con intellettuali stranieri. E' così che, contrariamente a quello che avverrebbe se la nazione riflettesse i settori vocalmente articolati della popolazione, sono stati scelti nelle elezioni primarie degli ultimi mesi a candidati in novembre persone che appartengono al centrodestra o anche alla *Radical Right*, che da Los Angeles a Boston aumenta invece di diminuire il segregazionismo bianco nei riguardi in particolare dei problemi scottanti delle abitazioni e delle scuole pubbliche, che il delegatasi la speranza di negoziati per una pace senza vinti né vincitori, la percentuale di cittadini favorevoli ad una più intensa attività militare nel Vietnam è salita dal 48% in gennaio al 60% in agosto. La linea che separa il centro-destra dal centro-sinistra è in flusso continuo. Sulla base di risultati elettorali recenti, i cittadini il cui comportamento politico li fa rientrare nel centrodestra sono più numerosi di quelli che aderiscono al centro-sinistra, da non meno della metà a forse oltre due terzi in più.

Maggioranza a volte o larga minoranza della popolazione politicamente attiva altre volte, il centro-sinistra è stato l'elemento dinamico nella trasformazione della nazione americana. Cambiavano le situazioni, cambiavano i problemi ed i programmi ma vi è stata continuità ideologica da Jefferson a

---

*che ci è dinnanzi: che da questi morti onorati ci venga un'accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l'ultima piena misura; che noi qui solennemente si prometta che questi morti non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l'idea di un governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a perire dalla terra.*

Il discorso di Gettysburg è innanzitutto molto breve. Nella versione originale in inglese sono 1.450 battute: se avete familiarità con la lunghezza dei testi espressa in battute, sapete quanto è poco. La brevità è una delle prime cose che colpisce, del discorso di Gettysburg, a fronte della sua importanza storica: siamo da tempo abituati a eloqui politici lunghi, amplosi, fatti di storie, preamboli, metafore, parentesi, digressioni, incisi. Il discorso di Gettysburg no: vuole dire una cosa e la dice. Per quanto molto coinciso, allo stesso tempo non è un discorso povero stilisticamente: ha dentro tutti gli strumenti retorici dei grandi discorsi, è emozionante, ha ritmo, è solenne, funziona. La ragione fondamentale della sua importanza naturalmente fu politica, ma anche questa non fu usuale: l'inaugurazione di un cimitero di guerra, con un “normale” discorso in ricordo dei caduti, non è un'occasione canonica da grande discorso, come l'insediamento o lo stato dell'Unione. Il discorso di Gettysburg comincia così: “Or sono sedici lustri e sette anni che i nostri avi costruirono su questo continente una nuova nazione, concepita nella Libertà e votata al principio che tutti gli uomini sono stati creati uguali”. Sedici lustri e sette anni sono ottantasette anni: Lincoln fa riferimento alla Dichiarazione d'Indipendenza, atto fondativo degli Stati Uniti siglato il 4 luglio del 1776. Anche questo non era scontato: il testo che custodiva e ratificava l'Unione tra gli stati americani - il motivo iniziale della guerra, in fin dei conti - non era la Dichiarazione d'Indipendenza bensì la Costituzione, la legge suprema del paese, che istituiva il Congresso e regolava i rapporti tra i singoli stati e tra questi e lo stato federale.

La Dichiarazione d'Indipendenza – e il discorso di Lincoln a Gettysburg – parlano d'altro: parlano del fatto che gli esseri umani sono stati creati uguali (questa è anche la ragione per cui, nel Novecento, la Dichiarazione d'Indipendenza sarà il testo a cui si ispireranno di più i movimenti di sinistra e per i diritti civili, mentre invece la Costituzione è tutt'ora venerata dai movimenti più vicini alla destra, per esempio dai tea party). Il passaggio più famoso della Dichiarazione d'Indipendenza dice così:

*Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti; che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca delle Felicità; che allo scopo di garantire questi diritti, sono creati fra gli uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qual volta una qualsiasi forma di Governo, tende a negare tali fini, è Diritto del Popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo governo, che ponga le sue fondamenta su tali principi e organizzi i suoi poteri nella forma che al popolo sembri più probabile possa apportare Sicurezza e Felicità.*

Per questo motivo si dice che, con il discorso di Gettysburg, il presidente Lincoln spostò l'obiettivo della guerra di secessione: non più soltanto salvaguardare l'Unione ma rifondare gli Stati Uniti - “una rinascita di libertà” - su nuove premesse, sulla formazione di “un governo del popolo, dal popolo, per il popolo”. Sull'abolizione della schiavitù, insomma, ma non solo: sull'uguaglianza di tutti gli esseri umani. A Gettysburg, col suo discorso, Lincoln fece due cose apparentemente contraddittorie: celebrò quello che sembrava l'inizio di una vittoria, la fine della guerra, e allo stesso tempo la allontanò in nome di un bene superiore, di un obiettivo più importante.

Truman (John Kennedy già rappresentava un'altra tendenza) politicamente, da Paine al *brain trust*<sup>6</sup> di Roosevelt e a Schlesinger intellettualmente: Al centro-sinistra appartenevano coloro per i quali la “democrazia” era un insieme di idee vive, di emozioni profondamente sentite, di convinzioni sincere, imperniate sul principio che de Tocqueville caratterizzò una volta come l'essenza della democrazia: l'uguaglianza nella libertà. Malgrado le molte differenze, operano nel sistema americano le forze che hanno agito in Europa: basta pensare a quanto è avvenuto durante l'ultimo mezzo secolo, e sta avvenendo tuttora, sopra tutto sul continente - in Francia, in Germania, in Italia - per comprendere il graduale indebolirsi del centro-sinistra americano. Come avvenne in Italia nel '22, in Germania dieci anni più tardi, in Francia già due volte, nell'eventualità di un cambiamento del sistema, vi saranno “liberali” americani i quali faranno causa comune con la *Radical Left* della quale condividono molte aspirazioni (è lì per esempio che si ritroverebbero un giorno gli storici Commager e Hughes), altri resteranno sulle loro posizioni ma tagliati fuori dalla vita nazionale, molti (forse i più) faranno causa comune con i moderati e ne seguiranno l'esempio.

Potrà la *Radical Left* assumere la successione della “democrazia”? Non è probabile. Non tanto perché gli aderenti siano, e con tutta probabilità resteranno relativamente poco numerosi, e perché i loro programmi, chiari nel senso negativo di opposizione alla “democrazia”, contengano poco di positivo, quanto perché si tratta di un insieme di gruppi che pur trovandosi insieme quando vi è da fare una dimostrazione sono profondamente diversi. I più numerosi sono oggi gli autonomisti e nazionalisti delle minoranze di colore; ci sono, pochi, i leninisti e compagni di viaggio della Vecchia Sinistra; i socialisti rivoluzionari non marxisti ed i simpatizzanti dei comunisti “cinesi” e i castrisri della Nuova Sinistra; studenti le cui attività cessano di solito quando lasciano l'università; i pacifisti parziali i quali non sono contrari alla guerra per principio ma solo all'intervento americano nel Vietnam, e sono disposti a fare il possibile per aiutare guerre di libeazione; qualche sindacato di operai stanchi della disciplina sindacale e della legalità rispettate ormai per più di una generazione. Ognuno di questi gruppi ha alleati nel centro-sinistra “democratico”, a mezzo dei quali riesce ad esercitare una influenza più o meno grande; nessuno può sperare, come stanno le cose oggi, di potersi imporre al resto della nazione.

Numericamente più importanti e fondamentalmente meno divisi sono i vari settori della *Radical Right*. Malgrado le differenze fra superpatrioti frenetici, missionari fanatici di chi sa quale americanismo, anticomunisti integrali, segregazionisti bianchi, conservatori terrorizzati dall'agitazione a sinistra, vi è la possibilità di azione comune. Data la trasformazione del capitalismo americano non vi è negli Stati Uniti, come forza politica, una destra economica nel senso in cui se ne parla in Europa (non sono i burocrati dirigenti di imprese, sottoposti ad ogni genere di Controlli, che rischierebbero le loro posizioni in avventure politiche); vi è però un numero sufficiente di imprenditori individuali, che non devono render conto a nessuno del come spendono il loro denaro, tra i quali possono essere reclutati i sovvenzionatori della *Radical Right*. È il fallimento dei molti tentativi di creare forti organizzazioni unitarie e di allargare, al di là del 15 o 20% tradizionale la base elettorale che rende dubbio il successo della *Radical Right*, anche se la sua influenza politica resta considerevole, certo superiore a quella della *Radical Left*.

### **I moderati verso Goldwater<sup>7</sup>?**

Restano i moderati del centro-destra. Se non sono una buona metà della nazione, poco ci manca. Vogliono l'ordine, la quiete all'interno, il rispetto all'estero che deriva dall'essere forte. Nella repubblica vedono non l'uguaglianza democratica caro al centrosinistra ma il regime costituzionale che va bene finché non vi siano troppa tensione all'interno e troppi pericoli all'esterno; se aumentano tensione e pericoli non vogliono le riforme e concessioni che chiede il centro-sinistra, ma un regime autoritario. Milioni di moderati americani, perché contrari al fanatismo ed all'estremismo, rifiutarono nel '64 di votare per Goldwater: dopo due anni di intensa

6 Dalla Treccani. *brain trust*. locuz. ingl. (propr. “trust di cervelli”), usata in ital. come s. m. – Gruppo di consulenti dotati di particolare competenza tecnica in settori specifici. L'espressione è stata introdotta nella pubblicitica per indicare inizialmente un gruppo di intellettuali che il presidente degli Stati Uniti F. D. Roosevelt aveva prescelti, nel 1933, come suoi consiglieri.

7 Dalla Treccani. **Barry Morris Goldwater**. Uomo politico statunitense (Phoenix, Arizona, 1909 - Paradise Valley, Arizona, 1998); senatore del suo stato (1953-65, 1969-87), candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 1964 (vinte dal democratico L. B. Johnson) con un programma caratterizzato in senso conservatore. Scrisse, tra l'altro: *Conscience of a conservative* (1960); *Where I stand* (1964).

agitazione a sinistra, oggi voterebbero per lui. Siano imprenditori, agricoltori, impiegati o salariati; protestanti, cattolici, ebrei o non credenti; bianchi o negri - assistono ancora passivamente a quello che avviene. Provano un brivido di raccapriccio quando leggono di atti di violenza o li vedono sullo schermo televisivo; deplorano dimostrazioni di integrazionisti, segregazionisti e pacifisti; sono stanchi di scioperi; ritengono necessario l'intervento americano nel Vietnam; vorrebbero, i più, una pace di compromesso ma non essendovi possibilità di negoziati sono in favore dell'intensificazione delle ostilità - per finire la guerra al più presto. I moderati sono la massa che sta quieta, che non si fa sentire, che non fornisce notizie sensazionali alle agenzie giornalistiche - ma che conta, più di quello che credano osservatori stranieri.

La passività dei moderati diminuisce in proporzione all'aumento della tensione all'interno e all'intensificarsi della guerra. Più crescono quella e questo e più sono coloro che vogliono alla Casa Bianca un Presidente energico che scrupoli costituzionale, lungaggini parlamentari e decisioni della Corte Suprema non trattengano dal prendere le poche misure sufficienti ad eliminare l'agitazione dalle strade, a far ritornare la sicurezza nelle città, ad agire contro separatismi di ogni genere, a porre fine alla guerra senza l'umiliazione di sconfitte militari o politiche. Il senatore del Massachusetts Edoardo Kennedy ha indicato recentemente nella libertà di espressione il bacillo che indebolisce il sistema americano. (Parafrasando Locke, nove decimi di quello che facciamo è imitazione: la pubblicità data ad un assassinio ne stimola altri, quella data ad una sommossa ne stimola altre. Né si può combattere guerre con camere televisive pronte a cogliere le immagini di morti e feriti). Sono anni che il Lippmann<sup>8</sup> ripete che la politica estera deve essere sottratta all'influenza dell'opinione pubblica. I non-intellettuali istintivamente, molti intellettuali ragionandoci sopra, sono d'accordo con la tesi del Burns che occorre aumentare i poteri del Presidente e porre fine all'equilibrio fra potere esecutivo e potere legislativo che sempre rallenta e spesso paralizza l'azione governativa. In questo non vi è niente di strano: la centralizzazione del potere è sempre sembrata ai più il mezzo migliore per risolvere i problemi e per uscire dai guai. Se effettuata dai moderati del centro-destra, la centralizzazione verrà invocata e compiuta a nome della repubblica e della libertà. A quelli dei secoli passati si aggiungerà un altro padre della patria. Non mancheranno quelli che grideranno "fascismo", ma non sarà fascismo come non lo sono il gollismo in Francia ed i regimi in ogni continente che sopprimono di fatto, anche se non lo fanno legalmente, la libertà politica senza per questo imporre con massacri ed espulsioni in massa l'uniformità di idee e perciò di tendenze caratteristica del totalitarismo contemporaneo.

### **I Kennedy.**

E' in questo quadro che va posto sin da ora, anche se solo come sintomo, il fenomeno Robert Kennedy<sup>9</sup>. L'ex ministro della Giustizia ed ora senatore dello Stato di New York non è più l'ombra del fratello, ha la sua personalità ideologica e politica. Episodi recenti non solo a New York ma dalla Florida nel sud allo Iowa nel Midwest, indicano chiaramente che se Kennedy fosse candidato alla Presidenza verrebbe eletto con forte maggioranza (mentre sarebbe dubbia, forse più che dubbia, l'elezione di Johnson), Seppellito ormai definitivamente e superato il problema religioso che ancora esisteva nel 1960, la maggioranza degli americani vedono in Kennedy - credo a ragione - il capo energico capace di ristabilire l'autorità dello stato, la personificazione della *leadership* che per troppi americani è quasi una ossessione. Senza rivolgimenti violenti, con la scheda elettorale e non con una guerra civile, in nome non dell'avvenire radioso promesso dai comunisti o di un qualsiasi ordine nuovo invocato da fascisti e da nazionalsocialisti, ma in nome della continuità del sistema americano e di quanto esso prometteva di felicità mai ancora realizzata, gli Stati Uniti passerebbero

---

8 Dalla Treccani. **Walter Lippmann**. Giornalista statunitense (New York 1889 - ivi 1974); già liberale di sinistra, dopo i primi anni dell'amministrazione rooseveltiana su posizioni più moderate. Per breve tempo fu (1917) sottosegretario aggiunto alla Guerra e nel 1919 fu membro della delegazione statunitense alla conferenza di Versailles. Condirettore del liberale *The new republic* (1914), dal 1921 lavorò per *World*, di cui divenne direttore nel 1929. Dal 1931 al 1966 collaboratore del *New York Herald Tribune*. Tra le pubblicazioni: *The good society* (1937); *U. S. foreign policy: shield of the republic* (1943); *The cold war* (1947); *Isolation and alliances* (1952); *Essays in the public philosophy* (1955).

9 Dalla Treccani. Robert Francis **Kennedy**. Uomo politico statunitense (Boston 1928 - Los Angeles 1968). Ministro della Giustizia nell'amministrazione del fratello John dal 1961, si dimise nel settembre 1964 e nel novembre dello stesso anno fu eletto senatore per lo stato di New York. Fautore fra i più decisi della integrazione razziale e della parità dei diritti civili per tutte le minoranze, sostenne vigorosamente l'opera del fratello e idealmente dopo la morte di questo ne assunse l'eredità, presentandosi come candidato alle elezioni presidenziali del 1968 per il partito democratico; durante la campagna elettorale fu ucciso da un giovane arabo di origine giordana.

dalla “democrazia” irrequieta e tormentata che è stata fonte di progresso ed anche di tensioni sempre più insopportabili e di sofferenze inaudite per americani e per non americani, ad un regime moderatamente autoritario (ma sempre autoritario), legittimo nella sua legalità perché liberamente voluto dalla maggioranza dei cittadini, ed in cui Congresso, Corte Suprema e stati verrebbero subordinati ad un potere esecutivo fortemente centralizzato, non più limitato dalla divisione dei poteri e non più sottoposto agli umori del pubblico.

Cito il caso Kennedy semplicemente come un indice di quello che sta avvenendo. Se la situazione interna si aggravasse con l'aumento dell'agitazione delle minoranze di colore e dei pacifisti, con il moltiplicarsi degli scioperi e l'accelerarsi del processo inflazionistico, se quella che non è ancora che una guerra limitata e localizzata acquistasse proporzioni maggiori, un vasto movimento di opinione pubblica, che già si sta delineando, potrebbe imporre la candidatura alla Presidenza di Roben Kennedy già nel 1968. Se situazione interna e guerra non si aggravano al punto da convincere la maggioranza degli americani che - per usare l'espressione già tante volte usata da europei alla ricerca di un dittatore - la patria è in pericolo, se il sistema di oggi riesce a tirare avanti ancora nel 1968 e nel 1972, sarà, probabilmente, troppo tardi per Kenneciy. Ma altri saranno già apparsi sulla scena americana nei quali i cittadini vedranno la persona capace di ristabilire l'ordine allo interno e di imporre agli stranieri il rispetto per gli Stati Uniti. La maggioranza disposta ad acclamare entusiasticamente il capo energico (nessuno si servirà della parola dittatore) c'è: non è a sinistra ma a destra, e neppure all'estrema destra. E' formata dai moderati e benpensanti del centrodestra che ritengono Johnson ed i suoi ministri (eccettuato McNamara) dei deboli, non sono soddisfatti di Nixon, sono irritati da Humphrey, Morse ed altri “liberali”, provano disprezzo per i parlamentari più noti ed influenti (Mansfield, Dirksen, Fulbright). Inoltrandomi sul terreno incerto del parallelismo storico, perché non ricordare che a Roma una volta ed a Firenze quindici secoli più tardi, fra libertà repubblicana e dispotismo di Cesari e granduchi, ci fu una repubblica che non era tale che di nome, governata non dai cittadini ma da dittatori?

### **Che cosa si perderà?**

Nel passaggio dalla “democrazia” di oggi al regime eufemisticamente detto centralizzato di domani verrebbe perduto quello che è stato il pregio massimo del sistema americano e che oggi interessa ben pochi: il metodo che permette la trasformazione continua della vita nazionale, la possibilità per nuove tendenze di affermarsi, il rinnovarsi ogni pochi anni del compromesso fra il vecchio ed il nuovo. E' il sistema “democratico”, che ha permesso a minoranze etniche di costituirsi in forze politiche, a gruppi culturali di sviluppare la loro cultura, al pacifismo genuino di limitare la bellicosità di altri settori della popolazione, agli amici dei nemici degli Stati Uniti di far sentire la loro voce, mantenendo così un ponte oggi con la Cina come ieri con l'Unione Sovietica, avanti ieri con la Germania ed una volta con la Gran Bretagna. Tutto questo non esiste nelle altre due massime potenze di oggi, la cui influenza nel resto del mondo supera ideologicamente gli Stati Uniti. Sono residui del passato “clemente”, perciò politicamente quella degli Stati Uniti. Sono residui del passato “democratico” la recente decisione della Corte Suprema di annullare leggi repressive nei confronti del PCUS, il rifiuto del Congresso di limitare il diritto di sciopero, la scorta fornita dalla polizia a King <sup>10</sup> che guidava la marcia di negri in quartieri di segregazionisti bianchi, il diritto di quacqueri di denunciare ai tribunali funzionari postali che non accettavano pacchi destinati al

---

<sup>10</sup> Dalla Treccani. **Martin Luther King**. Ecclesiastico battista e uomo politico statunitense (Atlanta, Georgia, 1929 - Memphis, Tennessee, 1968). Una delle figure più carismatiche della lotta contro la segregazione razziale, premio Nobel per la pace (1964), il suo ruolo fu decisivo per l'approvazione negli Stati Uniti della legge sui diritti civili (1964). Arrestato più volte per la sua attività, subì varie aggressioni e infine fu ucciso a Memphis il 4 apr. 1968. Profondamente incisivi i suoi sermoni a commento di passi dei Vangeli, raccolti sotto il titolo *Strength to love* (1963; trad. it. 1967). Ordinato pastore nel 1947, subito divenne elemento attivo della National association for the advancement of colored people, cui trasmise il metodo di lotta della “non violenza” di M. K. Gandhi. Pastore a Montgomery (Alabama) dal sett. 1954, egli fece della città uno dei centri più attivi e decisi del movimento per l'integrazione razziale. Arrestato per la prima volta nel 1956, l'anno dopo divenne presidente della Southern christian leadership conference, e come tale organizzò numerose “marce” del suo “esercito della non violenza” per protestare contro la segregazione razziale; a lui molto si deve se nell'estate del 1964 fu approvata la legge sui diritti civili. Trasferitosi ad Atlanta dal 1960, compì numerosi viaggi all'estero. Nel 1966, durante una “marcia”, fu ferito da un estremista bianco. Fu ucciso a Memphis il 4 apr. 1968, pare da un razzista bianco. Sotto l'impressione destata nel paese dall'assassinio, che scatenò in parecchie città statunitensi, e soprattutto a Washington, violente dimostrazioni da parte dei Negri, il Congresso si decise ad approvare le più urgenti leggi integrazioniste, in particolare quelle sugli alloggi.

Vietnam del Nord. Coloro che si rallegrano del decesso di questo passato “democratico” di cui vedono solo gli aspetti negativi e non quelli positivi, forse non realizzano quello che sarà una nazione americana non più indebolita da remore costituzionali e da dissensi interni. La capacità dell'industria americana ed il salto in avanti - ignorato dai più - compiuto dalla produzione industriale ed agricola durante gli ultimi anni non sono che un indice, e neppure il più importante della forza degli Stati Uniti. Divisioni all'interno e non debolezza militare e superiorità degli avversari impedirono agli americani di vincere in Corea, fecero fallire l'impresa di Cuba, hanno portato al ritiro di truppe americane da San Domingo, e limitano oggi l'azione delle forze armate nel Vietnam. La centralizzazione del potere alla quale portano l'intensificarsi di pressioni esterne non meno che l'agitazione interna, non allontanerà il pericolo di un conflitto con una delle due altre grandi potenze o anche con tutte e due - avrà probabilmente l'effetto contrario. Farebbero bene a pensare a questo quanti oggi, volendo la vittoria totale del regime di Hanoi, sono contrari ai negoziati, ancora possibili da parte americana perché ritenuti desiderabili dalla maggioranza del pubblico, per una pace senza vittoria nel Vietnam.

Anche se varia l'analisi della situazione negli Stati Uniti e se variano le opinioni su quello che sostituirebbe l'attuale sistema che gli americani chiamano “democratico” e che è in realtà repubblicano costituzionale tendenzialmente democratico, da premesse che possono essere profondamente diverse e con ragionamenti diversi si giunge alla conclusione che, oggi, la guerra del Vietnam è l'elemento principale - più importante delle agitazioni interne - nel mettere in crisi nazione e stato. Solo la fine delle ostilità, se non immediate almeno non troppo ritardate, potrebbe arrestare l'aggravarsi della crisi (sempre supponendo che la fine non sia il risultato di una sconfitta militare americana - oggi più improbabile di una completa vittoria, forse impossibile). E' naturale perciò che l'avversario ed i suoi alleati ed ammiratori oppongano negoziati, mediazioni e compromessi, siano in altri termini (anche e sopra tutto quando parlano di pace) in favore della continuazione della guerra.

Questo è un problema. Ve ne è un altro, quello del sistema di alleanze ed intese regionali completato fra il 1949 ed il 1955: in quanto alleanze ed intese regionali hanno uno sfondo di ideologia politica (e questo si applica alla NATO più che alla SFATO, la CENTO, l'OSA) chi - come lo scrivente - preferisce un regime di libertà politica ed intellettuale con tutti i suoi difetti ad un regime di autoritarismo conformista con tutte le sue virtù, non può non ritenere che convenga oggi allentare i legami con una nazione in cui, tragicamente dal suo punto di vista, la crisi della “democrazia” può sfociare in un regime autoritario di destra.

**Max Salvadori**

*Fine*